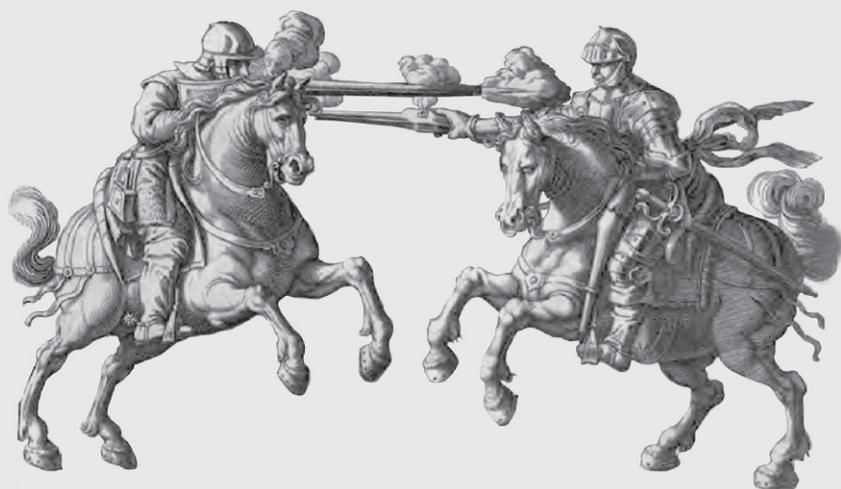


NUOVA **ANTOLOGIA**   
**MILITARE**  
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1  
2020

Fascicolo 2. Giugno 2020

**Storia militare antica**



*Società Italiana di Storia Militare*

Direttore scientifico Virgilio Ilari  
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi  
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi  
Redazione Viviana Castelli

*Consiglio Scientifico.* Presidente: Massimo De Leonardis.

*Membri stranieri:* Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacac, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

*Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica:* Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

*Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari:* Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

### *Nuova Antologia Militare*

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare  
Periodico telematico open-access annuale ([www.nam-sism.org](http://www.nam-sism.org))  
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma  
Contatti: [direzione@nam-sigm.org](mailto:direzione@nam-sigm.org) ; [virgilio.ilari@gmail.com](mailto:virgilio.ilari@gmail.com)

© 2020 Società Italiana di Storia Militare  
([www.societaitalianastoriamilitare@org](http://www.societaitalianastoriamilitare@org))

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma  
[info@nadirmedia.it](mailto:info@nadirmedia.it)

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 2: 978-88-31352-60-4

NUOVA **ANTOLOGIA**   
**MILITARE**  
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 1  
2020

Fascicolo 2

**Storia Militare Antica**



*Società Italiana di Storia Militare*



Antico elmetto di bronzo (cerimoniale della cavalleria romana), rinvenuto nel 1796 a Ribchester nelle proprietà di Charles Townley (British Museum, London) [Photo taken by Rex Harris 18 February 2010, kindly licensed under the Creative Commons 2.0 Generic license public domain, wikipedia].

# Memory studies e antropologia del conflitto

## Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico

di ELENA FRANCHI

**ABSTRACT.** In this article I focus on memory studies and the anthropology of conflict. I review their main heuristic tools and lines of research, offer some reflections, and analyse several case studies. With respect to memory studies, I do not, as is usual, analyse the homeostatic effect of events and phenomena on memories of war, but rather the homeostatic effect that war (a war) can have on the memory of events and phenomena. I then examine how the anthropology of conflict can be used to address four problems in ancient Greek history: the Homeric way of fighting; rules of violence; ritual wars; and ambivalence in the lexicon about the enemy.

**KEYWORDS:** MEMORY STUDIES; ANTHROPOLOGY OF WAR; ANTHROPOLOGY OF VIOLENCE; HOMEOSTATIC EFFECT OF WARS

### 1. INTRODUZIONE

**G**li obiettivi dichiarati nel titolo di quest'articolo costituiscono un limite che a seconda dei punti di vista può essere percepito come restrittivo o ampio: restrittivo, perché i memory studies e l'antropologia del conflitto rappresentano solo due delle numerose possibilità che sono state esplorate in chiave interdisciplinare in riferimento alla storia antica; ampio, perché sono state esplorate molto, e, si potrebbe obiettare, questo titolo sarebbe più adeguato a un libro (che non a un articolo).

Il lettore che sia del secondo avviso verrà subito rassicurato: lo scopo di quest'articolo è limitato. Nelle pagine che seguono mi propongo, sia per i memory studies sia per l'antropologia del conflitto, di enucleare alcuni strumenti euristici che si sono rivelati fecondi se applicati allo studio della storia antica, esporre alcune riflessioni in merito, e proporre alcuni casi di studio. In nessun caso si ambisce all'esaustività; l'ambizione è piuttosto quella di introdurre

due approcci ai quali sarà dedicata una sezione nei prossimi numeri della rivista e offrire degli stimoli per futuri approfondimenti.

In particolare, nel secondo paragrafo approfondirò i memory studies: dopo una rapida rassegna dei principali strumenti metodologici e della bibliografia più nota,<sup>1</sup> proporrò una riflessione e alcuni casi di studio non sulla memoria delle guerre, bensì sull'effetto omeostatico che le guerre hanno sulla memoria di altri eventi, un tema che a quanto mi risulta non è stato ancora studiato in questa prospettiva. Nel terzo paragrafo introdurrò, invece, alcuni filoni di ricerca affermatasi nell'antropologia del conflitto, per poi indagarne,<sup>2</sup> sulla scorta di studi già effettuati, la fecondità in riferimento alla storia antica, e suggerire alcune possibilità non ancora esplorate.

## 2. MEMORIE DI GUERRA

### 2.1 Memorie individuali e trauma di guerra. Perché ricordare?

Secondo Gaston Bouthoul, il fondatore della polemologia (la scienza che studia i fenomenici sociali e politici correlati alla guerra), le società e gli individui hanno la tendenza a dimenticare periodicamente la guerra.<sup>3</sup> Bouthoul si riferisce alle sofferenze causate dalla guerra e alla propensione, che è soprattutto una necessità, a dimenticarle; non chiama in causa, invece, la nozione tecnica di dimenticanza, bensì piuttosto il tentativo di rimozione. Studi comparativi più recenti hanno messo in evidenza come questo tentativo di rimozione spesso passi, paradossalmente, attraverso una rielaborazione attiva del ricordo, nello specifico nella forma della commemorazione.<sup>4</sup> La commemo-

1 Con un aggiornamento bibliografico e qualche integrazione rispetto agli studi che già ho dedicato al tema (cfr. Elena FRANCHI, «Mediatic Frameworks of Memory in Ancient Times» in B. Dignas [ed.], *A Cultural History of Memory in the Age of Antiquity*, Bloomsbury Publishing, cdp.)

2 Sulla definizione di 'antropologia del conflitto', cfr. infra, pp. 263-264.

3 Gaston BOUTHOU, *Les guerres. Élément de polémologie*, Paris 1951, 513ss: "le rythme de l'oubli".

4 Timothy G. ASHPLANT et al. (eds.), *The Politics of War Memory and Commemoration*, London 2000, p. 7; Blanka MISIC, «Cognitive Aspects of Funerary Commemoration of Soldiers and Veterans in Roman Poetovio», in Maurizio GIANGIULIO, Elena FRANCHI e Giorgia

razione di una guerra interviene sul ricordo individuale della guerra e diviene pertanto un mezzo potente di superamento del trauma. Come? Attraverso la ‘sублиmazione’ di un ricordo individuale (il ricordo del soldato, per esempio) nel contesto di una memoria collettiva, spesso notevolmente codificata e ritualizzata. La memoria collettiva che sussume quelle individuali, le trasforma e continuamente ne è trasformata, è, rispetto al trauma di guerra, terapeutica. Non solo: le forme che essa assume sono strettamente connesse al presente in cui quella memoria viene coltivata. Questi e altri meccanismi sono stati al centro di ricerche dedicate alla memoria dei conflitti, le quali nell’ultimo ventennio si sono moltiplicate.<sup>5</sup>

## 2.2 *Memory studies*

Negli ultimi anni numerose ricerche hanno mostrato la rilevanza dei quadri sociali e culturali della memoria dei conflitti. Dalla storia antica a quella contemporanea diversi studi hanno esaminato la storia di un conflitto mettendo in primo piano le dinamiche memoriali che hanno influenzato la trasformazione e la trasmissione delle narrazioni sullo stesso. Il focus diviene dunque il racconto sul conflitto, osservato da un punto di vista diacronico, e in stretta relazione al contesto sociale e culturale in cui tale racconto è fruito. Centrale per queste ricerche è la nozione di ‘quadri sociali della memoria’ teorizzata da Maurice Halbwachs in *Les Cadres sociaux de la memoire* (Parigi 1925). Superando la nozione bergsoniana di memoria (*Matière et mémoire*, Parigi 1986), Halbwachs vi mostrò come la forma e il contenuto dei ricordi di un individuo sono condizionati dal gruppo sociale in cui l’individuo agisce.<sup>6</sup>

---

PROIETTI (eds.), *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, Stuttgart 2019, pp. 207-218.

5 La bibliografia è molto vasta, ed è in parte citata in Elena FRANCHI, «Memories of Winners and Losers. Historical Remarks on why Societies Remember and Commemorate Wars», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 35-70, n. 1 (p. 35). Ne riporto una selezione in fondo all’articolo, arricchita di alcune integrazioni e di un aggiornamento bibliografico.

6 Sul rapporto tra la nozione di memoria in Sigmund Freud, Henri Bergson e Maurice Halbwachs si veda la bibliografia citata in Elena FRANCHI, «Memory studies and classics», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (eds.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2015, pp. 39-126, p. 41 e in particolare la bibliografia citate alle nn. 94 e 95. La bibliografia su

L'implicazione in chiave polemica è che al centro dell'attenzione non vi è più la memoria individuale del singolo soldato (o del familiare che ne attende il rientro, per es.: ma non sono questi, chiaramente, gli unici attori di un conflitto nonché della sua elaborazione memoriale), bensì la memoria collettiva che è coconstruita dalle memorie individuali che a loro volta ne sono influenzate. La memoria di una guerra (o di una singola battaglia) si configura insomma come un processo dinamico di continuo (ri)adattamento a quadri sociali mai uguali a se stessi nel tempo. Ogni gruppo sociale sarà infatti indotto a ricordare o comunque a valorizzare il ricordo di quei dettagli del conflitto che hanno un'attinenza con il presente in cui vive, e, viceversa, a dimenticare, o a depotenziare altri dettagli che non hanno un'attinenza di pari grado.

La concezione socialcostruttivista della memoria preparò il terreno alla scoperta e all'indagine dei quadri culturali della memoria. E' a Jan e ad Aleida Assmann (J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, München 1992; A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999) che si deve l'introduzione del concetto di memoria culturale, da distinguersi da quella meramente comunicativa (limitata al ricordo di tre generazioni). Non è solo il gruppo sociale a orientare ed essere orientato dalle singole memorie individuali: un ruolo parimenti significativo è giocato dalla cultura alla quale quel gruppo sociale e (va da sé) gli individui che lo compongono fanno riferimento (cultura che a sua volta ne costituisce quello che Assmann chiama 'Wissensvorrat einer Gruppe': archivio, repertorio dei saperi di un gruppo)<sup>7</sup>. La memoria culturale di un gruppo preserva (e trasforma) i ricordi che risalgono ben oltre tre generazioni e attraversa con disinvoltura quello che Jan Vansina (*De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren 1961) chiamò il floating gap, un

---

Halbwachs è sterminata: mi limito qui a citare Gérard Namer, *Halbwachs et la mémoire sociale*, Paris 2000; Astrid Erll, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen. Eine Einführung*, Stuttgart 2005; M. GIANGIULIO, «Do Societies Remember? The Notion of 'Collective Memory': Paradigms and Problems (from Maurice Halbwachs on)», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 17-33. Ulteriori riferimenti bibliografici in G. PROIETTI, «Memoria collettiva e identità etnica: nuovi paradigmi teorico-metodologici nella ricerca storica», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Forme della memoria e dinamiche identitarie dell'antichità greco-romana*, Trento 2012, pp. 13-41.

7 Jan ASSMANN, «Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität», in J. ASSMANN (Hrsg.), *Kultur und Gedächtnis*, Frankfurt 1988, pp. 9-19, 13.

passato intermedio collocato tra il passato remoto di una civiltà e il passato recente i testimoni del quale sono ancora in vita, e destinato a slittare in avanti di generazione in generazione. Le culture orali africane studiate da Vansina preservavano storie relative alle origini del gruppo; e di queste storie enfatizzavano i dettagli più attuali, ovvero maggiormente dotati di referenzialità rispetto al contesto cronologico (e geografico) in cui è fruita a vario titolo la narrazione. Secondo il principio dell'omeostasi individuato da Jack Goody e Ian Watt («The Consequences of Literacy», *Comparative Studies in Society and History*, 5, 3 (1963), pp. 304-345) si ricorda ciò che è funzionale: ciò che non è funzionale si dimentica (Goody e Watt) o diviene marginale nel racconto (Vansina). Di narrazione in narrazione l'enfasi, va da sé, si sposta. Dall'analisi di questi meccanismi emerge con chiarezza la singolare interdipendenza tra quadri sociali e culturali: perché la selezione di alcuni elementi di una cultura (a detrimento di altri) dipende anche dal gruppo sociale che la opera. Un gruppo sociale seleziona quegli elementi del passato che hanno un risvolto identitario non solo per l'identità della cultura alla quale appartiene, ma anche per il gruppo sociale che assieme ad altri gruppi sociali è attore di quella stessa cultura.

Assmann era in primo luogo un egittologo e nelle antiche civiltà individuava degli specialisti preposti alla trasmissione della memoria culturale; Vansina un africanista che studiava culture orali. In Grecia antica non esistevano specialisti della memoria collettiva culturale intesa nei termini assmanniani, né gruppi elitari che ne avevano il monopolio,<sup>8</sup> e la cultura greca arcaica non era interamente orale, semmai semiorale.<sup>9</sup> Tenuto conto di ciò, la nozione di memoria culturale e il principio dell'omeostasi bene si prestano a spiegare alcune peculiarità relative alle memorie che gli antichi Greci stessi avevano del loro passato arcaico, soprattutto se adattate e integrate con ulteriori strumenti me-

---

8 GIANGIULIO, *Do societies remember* cit.

9 FELIX JACOBY, *Atthis: the Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford 1949; ARNALDO MOMPIGLIANO, «Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale. Considerazioni generali sulle origini della storiografia moderna», in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 2. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 96, 1961-1962, pp. 186-197; M. GIANGIULIO (cur.), *Erodoto e il 'modello' erodoteo. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005; NINO LURAGHI (ed.), *The Historians' Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, con ulteriore bibliografia.

odologici sviluppati ad hoc:<sup>10</sup> il ricordo di eventi arcaici veniva trasmesso e manipolato enfatizzando intenzionalmente gli elementi narrativi più rilevanti per l'identità collettiva del gruppo che trasmette quello stesso ricordo.<sup>11</sup> Il gruppo in questione può avere un livello di consapevolezza di tale intenzionalità variabile (e anche minimo).

### 2.3. *La memoria dei conflitti e le identità collettive*

Insomma del passato le culture, soprattutto le culture orali e semiorali, ricordano quanto è significativo per la loro identità collettiva, a sua volta strutturata dai quadri sociali e culturali. L'antropologia dell'incontro (vd. più avanti) ha messo in evidenza due modalità particolarmente efficaci (e virulente, verrebbe da dire) di strutturazione dell'identità collettiva: la 'we identity' e la 'us-identity'. Mentre la prima si forma in modo aggregativo, la seconda presuppone con maggiore forza il confronto con l'altro, secondo una tassonomia binaria, potenzialmente alquanto opposizionale.<sup>12</sup> È sul terreno mediano dell'incontro con un gruppo diverso che un gruppo è portato a definire le proprie caratteristiche identitarie.<sup>13</sup> Posto che l'incontro con l'altro è sempre

10 OSWYN MURRAY, «Herodotus and Oral History Reconsidered», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 314-325; ROSALIND THOMAS, «Herodotus' Histories and the Floating Gap», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 198-210; M. GIANGIULIO, «Memoria, identità, storie», in M. GIANGIULIO (cur.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo: il mondo antico, II. La Grecia, III: Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle guerre persiane*, Roma 2007, pp. 17-42.

11 HANS-JOACHIM GEHRKE, «Mythos, Geschichte, Politik - Antik und Modern», *Saeculum*, 45 (1994), pp. 239-264; H.-J. GEHRKE, «Mythos, History, and Collective Identity: Uses of the Past in Greece and Beyond», in LURAGHI *The Historians' Craft* cit., pp. 286-313.

12 THOMAS H. ERIKSEN, «We and Us: Two Modes of Group Identification», *Journal of Peace Research*, 32, 4 (1995), pp. 427-436; TH. H. ERIKSEN, «Ethnic identity, national identity and intergroup conflict. The significance of personal experiences», in RICHARD D. ASHMORE, LEE JUSSIM, DAVID WILDER (eds.), *Rutgers Series on Self And Social Identity; Vol. 3. Social Identity, Intergroup Conflict, and Conflict Reduction*, Oxford 2001, pp. 42-68; GERD HARRIE, «European Identity - Implications from the Social Theory of Norbert Elias», in IRENEUSZ KAROLEWSKI, VICTORIA KAINA (eds.), *European Identity*, Berlin 2006, pp. 59-90, p. 77; D.G. YNTEMA, «Material Culture and Plural Identity in Early-Roman Southern Italy», in TON DERKS, NICO ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam 2009, pp. 145-166, p. 146; IRAD MALKIN, *A Small Greek World: Networks in the Ancient Mediterranean*, Oxford 2011, p. 112.

13 RICHARD WHITE, *The Middle Ground. Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region 1650-1815*, New York 1991 (middle-ground theory); I. MALKIN, «Introduction», in I.

in misura più o meno variabile anche uno scontro, il conflitto nelle sue diverse declinazioni, e dunque anche la guerra, può giocare un ruolo rilevante nella costruzione dell'identità collettiva. La memoria collettiva di un conflitto si rivela spesso efficace nell'elaborazione, nella trasmissione e nel consolidamento dei markers dell'identità di un gruppo. Ricordare la guerra può diventare una modalità molto efficace per narrare le proprie origini e autolegittimarsi. Tra le memorie collettive del passato che svolgono un ruolo fondamentale nella costituzione e nel mantenimento di un senso di comune appartenenza (e dunque anche nei nazionalismi: Anthony Smith, *Theories of Nationalism*, New York 1971) che passa anche per l'invenzione di determinate tradizioni (Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger [eds.], *The Invention of Tradition*, Cambridge-New York 1983) vi sono certamente anche le memorie di guerra, materializzate per es. in cenotafi e monumenti al milite ignoto (Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London 1983).

La commemorazione e la memoria della guerra potevano dunque avere una natura 'nazionalistica' e divenire centrali in processi di nation-building (George L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York 1990). Il ricordo doloroso delle sofferenze in guerra poteva essere sublimato attraverso politiche memoriali orchestrate a livello centrale e finalizzate all'idealizzazione del conflitto: quest'ultimo viene rappresentato (e dunque ricordato) attingendo al paradigma della morte e della resurrezione. È in particolare a partire dalla Grande Guerra che l'esperienza di guerra viene 'mitizzata' (George Mosse richiama il concetto di 'myth of war experience'): i morti sul campo di battaglia vengono santificati e la loro commemorazione richiama la passione e la resurrezione di Cristo. I rituali di commemorazione consolidano un senso di appartenenza, il conflitto commemorato diviene terreno (metaforico) di negoziazione dell'identità collettiva.

---

MALKIN (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Harvard 2001, pp. 1-28; I. MALKIN, «A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and Local Elites in the Bay of Naples», in Claire L. LYONS, John K. PAPADOPOULOS (eds.), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, pp. 151-181; Susan SLEEPER-SMITH, «Introduction», *The William and Mary Quarterly*, Third Series, 58, 1 (2006), pp. 3-8, p. 3. Ulteriori riferimenti bibliografici in E. FRANCHI, «Ancient Initiation Wars», in Elena FRANCHI, Stefano GIROLA, «Constructing Otherness and Past through Creative Mistakes: Ancient Initiation Wars and Contemporary Human Sacrifices», in FRANCHI-PROIETTI (cur.), *Forme della memoria* cit., pp. 229-266, pp. 237-251.

Altrettanto glorioso poteva essere, nella rappresentazione collettiva, il destino individuale del sopravvissuto, per il quale la guerra veniva a rappresentare una sorta di rituale di iniziazione all'età adulta, e come tale veniva trasfigurato nel ricordo collettivo. Il trauma e le sofferenze conseguenti alla guerra venivano trasformati, nella memoria collettiva, in un rituale iniziatico: un test di valore e resistenza (si vd. più avanti).<sup>14</sup> Si tratta a tutti gli effetti di politiche di memorie (nel senso tecnico di *politics of memory*) che sono top-down, ma non per questo non fatte proprie dalla società:<sup>15</sup> memorie ufficiali, talora contrastate da culture memoriali (nel senso tecnico di *memoryculture*) esercitate bottom up.<sup>16</sup> Il successo delle une o delle altre è direttamente proporzionale al loro potenziale di condivisibilità e dunque alla misura in cui sono (più o ancor più) collettive (Paul Ricoeur, *La mémoire l'histoire l'oubli*, Paris 2000). Perché acquisiscano una dimensione davvero comunitaria devono avere però una dimensione etica e in certi casi cedere il passo a un "oubli éclairé qui, au sens propre du mot, servirait de garde-fou contre une culture forcenée de la mémoire mémorisante"<sup>17</sup>.

#### 2.4. La memoria della guerra e l'effetto omeostatico delle guerre

Le battaglie e le guerre potevano dunque divenire veri e propri lieux de mémoire, sia in senso fisico, che in senso metaforico,<sup>18</sup> o mnemotopi, per i quali è più significativa la convinzione che in un luogo sia accaduto un evento piuttosto che la reale ubicazione dello stesso.<sup>19</sup> Lo strumentario concettuale

14 FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern* cit.; FRANCHI, «Memories of Winners and Losers» cit.

15 KARL KASER, «Introduction», *The Balkanistic Forum* 1, 2013, *National Models of Memory: The Russo-Ottoman War 1877-1878*, pp. 7-18, 10; ALESSANDRO SALVADOR, «Nationalism, the Politics of Memory and Revisionism: German World War I Veterans and their Transnational Relations 319-335», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., pp. 319-335.

16 K. MICHAEL PRINCE, *War and German Memory: Excavating the Significance of the Second World War in German Cultural Consciousness*, Plymouth-Lanham 2009; JÖRG ARNOLD, *The Allied Air War and Urban Memory: the Legacy of Strategic Bombing in Germany*, Cambridge 2011.

17 PAUL RICOEUR, *La mémoire l'histoire l'oubli* cit., p. 82.

18 PIERRE NORA, «Between Memory and History: les Lieux de Mémoire», *Representations*, 26, (1989), pp. 7-24.

19 J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992, p. 60, che si rifà a M. HALBWACHS, *La Topographie*

di cui qui si è fatta una rapida rassegna si rivela fecondo anche nell'antichistica. Ne ha beneficiato l'analisi di molti conflitti: la guerra di Troia<sup>20</sup>; le guerre messeniche<sup>21</sup>; le guerre greco-persiane<sup>22</sup> e in particolare Maratona<sup>23</sup>, le Termopili<sup>24</sup> e Salamina<sup>25</sup>; i conflitti tra Elei e Pisati<sup>26</sup>; le guerre tessalofocidesi<sup>27</sup>; la battaglia di Farsalo<sup>28</sup>. Il tema è stato studiato in termini più

---

*légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective, Paris 1941. Sulla distinzione tra lieu de mémoire e mnemotopo si veda, di recente, Jan Z. AN ROOKHUIZEN, Herodotus and the Topography of Xerxes' Invasion. Place and Memory in Greece and Anatolia, Berlin and Boston, MA, 2018, parr. 1.3.1 e 1.3.2.*

- 20 H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? Marathon und Troja als fundierende Mythen», in Gert MELVILLE, Karl-Siegbert REHBERG (Hrsgg.), *Gründungsmythen – Genealogien – Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, Köln 2004, pp. 21-37.
- 21 Nino LURAGHI, *The Ancient Messenians. Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008.
- 22 per es. David C. YATES, *States of Memory: The Polis, Panhellenism, and the Persian War*, Oxford 2019; G. PROIETTI, *Prima di Erodoto. Aspetti della memoria delle Guerre Persiane*, Stuttgart 2020.
- 23 H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? cit.», Michael JUNG, *Marathon und Plataiai: Zwei Perserschlachten als "lieux de mémoire" im antiken Griechenland*, Göttingen 2006; M. Zahrnt, «Marathon- das Schlachtfeld als 'Erinnerungsort', einst und jetzt», in Elke STEIN-HÖLKESKAMP, Karl-Joachim HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010, pp. 114-127; Timothy ROOD, «From Marathon to Waterloo: Byron, Battle Monuments, and the Persian Wars», in Emma BRIDGES, Edith HALL, Peter J. RHODES (eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford 2007, pp. 267-297.
- 24 Mischa MEIER, «Die Thermopylen. "Wanderer, kommst du nach Sparta"», in H.J. HÖLKESKAMP, E. STEIN-HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010, pp. 98-113.
- 25 Con particolare attenzione alla figura di Temistocle: T. ROOD, «'Je viens comme Thémistocle': Napoleon and National Identity after Waterloo», in Thorsten FÖGEN, Richard WARREN (eds.), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century: Case Studies*, Berlin-Boston 2016, pp. 71-110.
- 26 M. GIANGIULIO, «The Emergence of Pisatis», in Peter FUNKE, Nino LURAGHI (eds.), *The Politics of Ethnicity and the Crisis of the Peloponnesian League*, Washington 2009, pp. 65-86.
- 27 E. FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern. Krieg und Identität in der griechischen Erinnerungskultur des 4. Jahrhunderts*, München 2016; EAD. «Sites of Memory in Ancient Phocis. The Thessalian-Phocian Battles, the Persian Wars, and the Changing Religious Landscape», in Katja SPORN, Eric LAUFER (eds.), *Ancient Phokis: New Approaches to its History, Archaeology and Topography*, cdp.
- 28 Mark THORNE, «Caesar and the Challenge of Commemorating the Battle of Pharsalia», in M. GIANGIULIO, E. FRANCHI, G. PROIETTI (eds.), *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, Stuttgart 2019, pp. 287-301.

generali anche da Tonio Hölscher<sup>29</sup>, Elke Stein-Hölkeskamp e Karl Joachim Hölkeskamp<sup>30</sup>, Angelos Chaniotis<sup>31</sup> e Jessica H. Clark e Brian Turner<sup>32</sup>.

A titolo esemplificativo non riporteremo però qui i casi, ampiamente studiati, in cui la memoria di un conflitto ha subito l'effetto omeostatico di eventi non bellici o comunque di elementi spesso non afferenti alla sfera bellica, bensì l'effetto omeostatico della guerra sulla memoria di eventi o elementi della cultura non bellici. In particolare, esamineremo rapidamente l'effetto omeostatico che determinati conflitti hanno avuto sulle storie di origine dei Flegii e sulle genealogie di alcuni eroi eponimi (Trifilo, Etolo, Locro).

#### 2.4.1. *L'origine dei Flegii*

I Flegii erano un antico popolo vissuto in Grecia centrale, responsabile di continui attacchi al santuario di Delfi e di depredazioni ai danni dei pellegrini che si recavano al medesimo santuario. Il loro eroe eponimo, Flegias, è scelto da Dante nell'*Inferno* quale traghettatore nella palude dello Stige, dove sono puniti gli iracondi e gli eretici (VIII canto). Le fonti antiche a noi pervenute non tramandano la memoria di una guerra vera e propria nella quale i Flegii avrebbero giocato un ruolo di primo piano. Ne sottolineano, piuttosto, l'arrogante violenza; la descrizione di quest'ultima attinge, vedremo, a storie connesse alla terza guerra sacra (ovvero alla guerra conseguente all'occupazione del santuario di Delfi da parte dei Focidesi, avversata dagli altri membri dell'anfizionia di Delfi). La memoria degli atti violenti dei Flegii subisce dunque processi di omeostasi connessi a una guerra. Ed è in conseguenza di questi processi di omeostasi che il luogo di origine dei Flegii viene di volta in volta riadattato. Ciò non deve stupire: le origini hanno un potenziale iden-

29 T. HÖLSCHER, «Images of War in Greece and Rome: Between Military Practice, Public Memory, and Cultural Symbolism», *JRS* 93 (2003), 1-17.

30 E. STEIN-HÖLKEKAMP, K.-J. HÖLKEKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die römische Welt* cit.

31 A. CHANIOTIS, «The Ritualised Commemoration of War in the Hellenistic City: Memory, Identity, Emotion», in Polly LOW, Graham OLIVER, Peter J. RHODES (eds.), *Cultures of Commemoration* cit., pp. 41-62.

32 J.H. CLARKE, B. TURNER (eds.), *Brill's Companion to Military Defeat in Ancient Mediterranean Society*, Leiden-Boston 2017

titario notevole e vengono pertanto spesso tematizzate nel folclore o nelle storie a valenza etnica/nazionale. Non è solo la memoria del luogo di origine a subire riadattamenti. Come vedremo, gli atti violenti perpetrati dai Flegii e quelli perpetrati dai Focidesi durante la terza guerra sacra attingono al medesimo lessico della violenza: un lessico che rimanda a una precisa semiotica del conflitto.

La prima menzione di un attacco a Delfi da parte dei Flegii si trova in Ferecide (*FGrHist* 3 F 41 E ap. schol. T Hom. Il. N 302 = 41 c Fowler), che scriveva nella prima metà del V secolo a.C.<sup>33</sup> Secondo Ferecide, i Flegii erano originari di Gyrton, in Tessaglia (il passo è tramandato dalla tradizione scolastica all'Iliade):

Φλεγύαι Γόρτυναν κατοικοῦντες παρανομώτατον καὶ ληιστρικὸν διῆγον βίον· καὶ κατατρέχοντες γὰρ τοὺς περιοίκους χαλεπῶς ἠδίκουν. Θηβαῖοι δὲ πλησιόχωροι ὄντες ἐδεδοίκεσαν <ἄν> καὶ μέχρι πολλοῦ, εἰ μὴ Ἄμφίων καὶ Ζῆθος οἱ Διὸς καὶ Ἀντιόπης εἰτείχισαν τὰς Θήβας. εἶχε γὰρ Ἄμφίων λύραν παρὰ Μουσῶν αὐτῶι δεδομένην, δι' ἧς κατέθελγε καὶ τοὺς λίθους, ὥστε καὶ πρὸς τὴν τειχοδομίαν αὐτομάτως ἐπέρχεσθαι. τούτων μὲν οὖν ζώντων οὐδὲν οἱ Φλεγύαι τοὺς Θηβαίους κακὸν ἠδύναντο διαθεῖναι· θανόντων δὲ αὐτῶν ἐπελθόντες σὺν Εὐρυμάχῳ τῷ βασιλεῖ τὰς Θήβας εἶλον. πλείονα δὲ τολμῶντες ἀδικήματα κατὰ Διὸς προαίρεσιν ὑπὸ Ἀπόλλωνος διεφθάρησαν. οὗτοι δὲ ἐνέπρησαν καὶ τὸν ἐν Δελφοῖς ναὸν τοῦ Ἀπόλλωνος. ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδει

I Gyrtona Ribbeck Erbse

I Flegii che abitavano a Gyrton<sup>34</sup> avevano uno stile di vita particolarmente contrario alle leggi e fraudolento: si muovevano a sud verso le popolazioni vicine e commettevano ingiustizie terribili. I Tebani, che vivevano in una regione confinante, ne furono terrorizzati a lungo finché Anfione e Zeto, figli di Zeus e Antiope, non hanno cinto di mura Tebe. Infatti Anfione aveva una lira donatagli dalle Muse, attraverso la quale incantò le pietre, in modo che si mettessero in moto autonomamente per la costruzione del muro. E fin quando Anfione e Zeto furono in vita, i Flegii non poterono

33 Cfr. George L. HUXLEY, «The Date of Pherecydes of Athens», *GRBS* 14, (1973), pp. 137-143; Paola DOLCETTI, *Ferecide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004, p. 30; William S. MORISON, «Pherekydes of Athens (3)», *BNJ* 2014; Robert L. FOWLER, *Early Greek Mythography. Vol. 2: Commentary*, Oxford 2013, pp. 708-709.

34 Γόρτυναν va emendato in Γυρτώνα: cfr. Woldemar RIBBECK, «Zu den Ilias-Scholien», *RhM*, 36 (1881), pp. 131-135, 133; Hartmut ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera) recensuit Hartmut Erbse. Volumen tertium scholia ad libros K-X (graece) continens*, Berlin 1974, ad l.

nuocere ai Tebani, ma una volta morti i Flegii li attaccarono sotto la guida del loro re Eurimaco e presero Tebe. Dato che, come stabilito dai piani di Zeus, osarono compiere atti ancor più ingiusti, furono annientati da Apollo. Costoro diedero alle fiamme anche il tempio di Apollo a Delfi. La storia è tratta da Ferecide. (trad. Franchi)

All'origine tessalica fanno riferimento anche Pindaro e, più tardi, Apollodoro; più indirettamente anche Eforo (Demofilo) che però dà spazio anche a un'altra versione (come vedremo).<sup>35</sup>

Nella sua *Guida della Grecia* Pausania, che scrive nel II d. C. ma consulta materiali molto più risalenti, ricorda un regno di Flegias a Orcomeno in Beozia (9.36.1; cfr. anche 9.9.2). L'idea di un'origine beotica deve essere già arcaica: nell'inno omerico ad Apollo (*Apoll.* 278) 'la città dei Flegii' è da identificarsi, molto probabilmente, con Orcomeno beotica.<sup>36</sup>

Lo stesso Pausania riferisce poi però di un'ipotesi alternativa: i Flegii, scrive, vivono in Focide (10.4.1). Quest'idea risale al più tardi alla seconda metà del IV secolo, quando va collocata l'attività di Eforo e del figlio Demofilo<sup>37</sup> (*FGrHist* 70 F 93 ap. schol. T Hom. *Il.* N 302) i quali dedicano un breve passaggio all'origine dei Flegii conservato dagli scoli già citati:

ἢ ἐ μετὰ Φλεγύας] οἱ μὲν Γυρτωνίους, οἱ δὲ τοὺς ἐνοικοῦντας τὴν Δαυλίδα τῆς Φωκίδος, οὓς μεγαλήτορας οἰονεὶ δεινορέκτας φησὶ διὰ τὸ πεπορθηκέναι τὸν ἐν Πυθοῖ ναόν ... ἐπὶ πλείων δὲ περὶ αὐτῶν διειλεκται Ἔφορος, ἀποδεικνύς ὅτι τὴν Δαυλίδα καὶ οὐ τὴν Γυρτῶνα ὠικησαν· ὄθεν καὶ παρὰ Φωκεῦσι τὸ ὕρβίζειν φλεγυᾶν λέγεσθαι. ἔστι δὲ ταῦτα ἐν τῇ τριακοστῇ τῇ Δημοφίλου.

O ai Flegii]: Alcuni ritengono si tratti degli abitanti di Gyrtion, altri degli abitanti di Daulide in Focide, che 'Omero' chiama 'ardimentosi' nel senso che desiderano cose terribili, dato che hanno distrutto il tempio di Delfi ... Ma Eforo fornisce informazioni più dettagliate su di loro, dimostrando

35 EPHOR. *FGrHist* 70 F 93 ap. schol. T HOM. *Il.* 13.302; APOLLOD. 3.41; 118 (cfr. anche PIND. *P.* 3.8ff; schol. A. R. 1.57; STEPH. BYZ. s.v. Γυρτών). Cfr. E. FRANCHI, «Die Herkunft der Phlegyer und der dritte Heilige Krieg», *Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie* 141, (2013), pp. 450-458. Damiano FERMI, «Un'isola per i Phlegyai: Euph. CA fr. 115 e [Apollod.] 3.5.5 (41 W.)», *Lexis*, 30 (2012), pp. 414-431.

36 La stessa credenza si trova in uno scolio a Euripide e in un altro ai *Theriaka* di Nicandro: schol. EUR. *Ph.* 638.8; schol. NIC. *Th.* 685A.1; cfr. anche EUST. *Comm. ad Hom. Il.* 3.474.18.

37 Victor PARKER, «Ephorus (70)», in Ian WORTHINGTON (ed.), *Brill's New Jacoby*, 2011, ad T 1.

che vivevano a Daulide e non a Gyrtion. Per questo motivo tra i Focidesi φλεγυῶν significa ὑβρίζειν, ‘commettere un oltraggio’. Queste informazioni si trovano nel XXX libro di Demofilo. (trad. Franchi)

È interessante notare che il frammento che riferisce le ipotesi in merito all’origine dei Flegii sia parte di un’opera incentrata sulla Terza Guerra Sacra (alla quale avrebbero lavorato sia il padre che il figlio). Nel discorso pubblico ateniese e nell’immaginario greco in generale la Terza Guerra Sacra era stata causata e caratterizzata dall’empietà e dall’insolente arroganza dei Focidesi. Nelle fonti i Focidesi vengono descritti attingendo al medesimo vocabolario con cui sono sempre stati descritti i Flegii: *hybris* (‘insolenza’), *asebeia* (‘empietà’) e *paranomia* (‘atteggiamento contrario alle leggi’) ricorrono nelle fonti. Insomma, da un lato il bagaglio concettuale e linguistico del passato (dei Flegii) venne adottato per descrivere il presente (dei Focidesi);<sup>38</sup> dall’altro, un dettaglio relativo al presente (l’origine focidese degli empi, appunto) venne proiettato sul passato, e i Flegii vennero dotati di un pedigree focidese. I Flegii, puniti per la loro empietà nei riguardi di Apollo, venivano così a costituire un precedente perfetto (non l’unico, in verità, ma uno dei più efficaci) per costruire la colpa dei Focidesi e legittimare la loro punizione. L’apparato mitistorico così articolato veniva a essere uno strumento ideale nelle mani di Filippo, che nel discorso pubblico sottolineò il proprio ruolo di protettore di Apollo dagli empi Focidesi. La memoria della violenza dei Flegii e la memoria della violenza dei Focidesi si configurano secondo una precipua sintassi simbolica della violenza: sono descritte attingendo alla medesima semiotica del conflitto. Gli elementi strutturali che la caratterizzano sono, appunto, la *hybris*, la *asebeia* e la *paranomia*.

38 THEOPOMP. *FGrHist* 115 F 248.2; F 312; AESCHIN. 2.131; 135.4; 138.5; 140.7; DEM. 18.18; 19.21; 73.1; 75; AESCHIN. 3.118; EPHOR. *FGrHist* 70 F 94; CALLISTH. T 27b 4 (apud DIOD.SIC. 16.14.4); DIOD.SIC. 16.23.1; 24.5; 27.1; 30.2; 32.2-3; 33.1; 38.2; 38.6; 56.3; 56.4-5; 56.7-8; 58.1; 60.1-2; 61; 64.2; PAUS. 2.3; 3.2; 3.4; 3.10.4; 10.2.1. Si vedano, in particolare, Mika KAJAVA, “Phlegyan and the Phlegyans, with a Note on morphos phlegyas”, *Arctos* 44, (2010), 123-132; FRANCHI, «Die Herkunft der Phlegyer» cit.

### 2.4.2. Parentele fluttuanti di eroi eponimi: Trifilo, Etolo, Locro

Sono numerosi i casi in cui conflitti specifici hanno un effetto omeostatico sulle genealogie di eroi eponimi. In questa sede mi concentrerò sugli eroi eponimi di alcuni ethne greci, ovvero di alcune popolazioni greche che vivevano in regioni nelle quali il modello organizzativo della polis era secondario rispetto a forme di organizzazione a carattere cantonale e/o 'federale'.<sup>39</sup> Le storie e le genealogie su questi eroi eponimi venivano adattate di volta in volta a esigenze identitarie attuali, talora legate a conflitti. Vediamo qualche esempio.

Partiremo da Trifilo, eroe eponimi dei Trifilii. Costoro vivevano in una micoregione che si trovava nella parte meridionale dell'Elide, nel Peloponneso occidentale, e si estendeva tra il fiume Alfeo e il fiume Neda.<sup>40</sup> Stando alle fonti antiche (Thuc. 5.31.5; 5.34.1; Xen. *Hell.* 6.5.2)<sup>41</sup> la Trifilia fu a lungo controllata dalla città di Elis che si trovava nella parte occidentale di Elide e in età arcaica aveva cominciato a espandersi acquisendo il controllo su numerose comunità elee (attraverso simmachie o la riduzione in stato periecio).<sup>42</sup>

39 Sulle nozioni di stato cantonale e di stato federale in riferimento alla Grecia antica si veda M. GIANGIULIO, «Al di là di Sparta e Atene», in GIANGIULIO (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo* cit., pp. 437-464; e, più di recente, Chiara LASAGNI, *Le realtà locali nel mondo greco Ricerche su poleis ed ethne della Grecia occidentale*, Alessandria 2019, pp. XVI-XVIII con bibliografia precedente.

40 Cfr. in proposito Thomas H. NIELSEN, *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Göttingen 2002, pp. 233-247.

41 NIELSEN, *Arkadia and its Poleis* cit., p. 233.

42 Peter SIEWERT, «Die neue Bürgerrechtsverleihung der Triphylier aus Mázi bei Olympia», *Tyche*, 2 (1987), pp. 275-277, p. 276; P. SIEWERT, «Symmachien in neuen Inschriften von Olympia. Zu den sogenannten Periöken der Eleer», in Luciana AIGNER FORESTI (ed.), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1996, pp. 257-264; Joachim EBERT, Peter SIEWERT, «Eine archaische Bronzeurkunde aus Olympia mit Vorschriften für Ringkampf und Kampfrichter», in J. EBERT (ed.), *Agonismata. Kleine philologische Schriften zur Literatur, Geschichte und Kultur der Antike*, Stuttgart 1997, pp. 200-236; James ROY, «The Periokoi of Elis», in Mogens Herman HANSEN (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Acts of the Copenhagen Polis Centre 4*, Copenhagen 1997, pp. 282-320, pp. 292-293; J. ROY, «Les cités d'Élide», in J. RENARD, *Le Péloponnèse*, Rennes 1999, pp. 151-176, p. 155; Jim ROY, Damien SCHOFIELD, «*IvO* 9: a New Approach» *Horos*, 13, (1999), pp. 155-165; J. ROY, «The Synoikism of Elis», in Th. H. NIELSEN, *Even More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2002, pp. 249-264, p. 252; Th. H. NIELSEN, *Arkadia and its Poleis* cit., p. 239; Massimo NAFISSI, «Elei e Pisati. Geografia, storia e istituzioni politiche della regione di Olimpia», *Geographia Antiqua*, 12 (2003), pp. 23-55, p. 25; C. RUGGERI, *Gli stati intorno a Olimpia. Storia e costituzione dell'Elide e degli stati formati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Stuttgart 2004, pp. 18, 64-65. Cfr. anche THUC.

I Trifilii ottennero l'autonomia dopo la guerra tra Sparta e Elis, da datarsi probabilmente intorno al 400 a.C.:<sup>43</sup> Spartani ed Elei erano stati a lungo in rapporti amichevoli ma la loro alleanza aveva cominciato a incrinarsi nel corso della guerra archidamica al punto che dopo la pace di Nicia gli Elei si erano schierati assieme ad altri nemici di Sparta contro la stessa.<sup>44</sup> Sbaragliata Atene nella guerra del Peloponneso, Sparta intraprese una spedizione vittoriosa contro Elis, che fu costretta a concedere l'autonomia alle zone che fino ad allora aveva controllato (seppur, in certi casi, con un'intensità intermittente: cfr. Hdt. 9.28.4).<sup>45</sup> È a questo periodo che risale la prima attestazione a noi nota del coronimo Triphylia e dell'etnico Triphyliai: per effetto della guerra tra Spartani ed Elei i Trifilii iavevano inventato la propria identità (autonoma dagli Elei).<sup>46</sup> L'indipendenza dei Trifilii era garantita dagli Spartani, i quali però subirono una dura disfatta a Leuttra a opera dei Tebani. Pur di non ricadere sotto il controllo degli Elei, i Trifilii a questo punto entrarono nella Lega arcadica.<sup>47</sup> A questo periodo risale la prima attestazione a noi pervenuta dell'eroe eponimo Trifilo, menzionato su di una dedica apposta a un monumento che gli Arcadi dedicano a Delfi (*FdD* 3.1.3=*CEG* 824= Jacquemin nr. 66)<sup>48</sup> descritto

---

5.31.2-4.

43 XEN. *Hell.* 3.2.30-1; DIOD.SIC. 14.34.1; PAUS. 3.8.5. Cfr. Caroline FALKNER, «Sparta and the Elean War, ca 401/400 B.C.: Revenge or Imperialism?», *Phoenix* 50, (1996), pp. 17-25; Guido SCHEPENS, «La guerra di Sparta contro Elide», in Eugenio LANZILLOTTA (cur.), *Ricerche di antichità e tradizione classica*, Tivoli 2004, pp. 1-89, pp. 73-85; C. RUGGERI, *Gli stati intorno a Olimpia* cit., p. 16 nn. 1-2; J. ROY, «The Spartan-Elean War of c. 400», *Athenaeum*, 97 (2009), pp. 69-86; M. Kõiv, «Cults, Myths and State Formation in Archaic Argos», in Peter ESPAK, Märt LÄÄNEMETS, Vladimir SAZONOV (eds.), *When Gods Spoke. Researches and Reflections on Religious Phenomena and Artefacts*, Tartu 2015, pp. 125-164, p. 356; Th. H. NIELSEN, «Can 'federal sanctuaries' be identified in Triphylia and Arkadia?», in Peter FUNKE, Matthias HAAKE (eds.), *Greek Federal States and Their Sanctuaries*, Stuttgart 2013, pp. 227-244, p. 131.

44 Cfr. C. FALKNER, «Sparta and Lepreon in the Archidamian War. (Thuc. 5.31.2-5)», *Historia*, 48 (1999), pp. 385-394.

45 NIELSEN, «Can 'federal sanctuaries' be identified» cit., p. 232.

46 C. RUGGERI, «Triphylia from Elis to Arcadia», in P. FUNKE, N. LURAGHI (eds.), *The Politics of Ethnicity* cit. (p.1 n. 1)

47 XEN. *Hell.* 7.1.33

48 Maria PRETZLER, «Arcadia: Ethnicity and Politics in the fifth and fourth centuries», in N. LURAGHI, P. FUNKE (eds.), *The Politics of Ethnicity* cit., pp. 86-109; Michael SCOTT, «Constructing identities in sacred inter-state space: the case of the Arcadian monument at Delphi», in Oliva MENOZZI et al. (eds.), *SOMA 2005: Proceedings of the IX Sympto-*

anche da Pausania, che lo ascrive nello specifico ai Tegeati (10.9.5):

[5] ἐφεξῆς δὲ Τεγεατῶν ἀναθήματα ἀπὸ Λακεδαιμονίων Ἀπόλλων ἔστι καὶ Νίκη καὶ οἱ ἐπιχώριοι τῶν ἠρώων, Καλλιστώ τε ἡ Λυκάονος καὶ Ἀρκὰς ὁ ἐπόνυμος τῆς γῆς καὶ οἱ τοῦ Ἀρκάδος παῖδες Ἔλατος καὶ Ἀφείδας καὶ Ἀζάν, ἐπὶ δὲ αὐτοῖς Τρίφυλος: τούτῳ δὲ ἦν οὐκ Ἐρατὼ τῷ Τριφύλῳ μῆτηρ, ἀλλὰ Λαοδάμεια ἡ Ἀμύκλα τοῦ ἐν Λακεδαίμονι βασιλεύσαντος: ἀνάκειται δὲ καὶ Ἔρασος Τριφύλου παῖς.

Seguono nel santuario le offerte dei Tegeati dalla vittoria sugli Spartani, Apollo e Nike, e gli eroi indigeni, Callisto figlia di Licaone e Arcade, eponimo della regione Arcadia, e i figli di Arcade, Elato, Afidante e Azan, e, dopo di questi, Trifilo, di cui era madre non Erato ma Laodamia figlia di Amicla, re di Sparta; altra offerta è la statua del figlio di Trifilo Eraso. (trad. Bultrighini-Torelli 2017)

Il complesso monumentale annovera Trifilo tra i figli di Arcas: insomma Trifilo viene fatto discendere dall'eroe eponimo degli Arcadi. In questa manipolazione della discendenza di Trifilo si intravede chiaramente l'effetto omeostatico che hanno avuto la battaglia di Leuttra e la conseguente adesione dei Trifilii al koinon degli Arcadi.

E c'è di più. Pausania specifica che Trifilo è discendente per parte materna di Amicla, re di Sparta. La discendenza per via materna potrebbe essere stata inventata in connessione con la tradizione sulla colonizzazione della Trifilia a opera dei Minii fuoriusciti da Sparta (Hdt 4.148)<sup>49</sup> oppure essere conseguenza dell'effetto omeostatico che sulle genealogie di Trifilo ha esercitato la già citata guerra tra Sparta ed Elide del 400, in occasione della quale i Trifilii furono liberati dagli Spartani.<sup>50</sup> Una terza ipotesi plausibile potrebbe essere che venne inventata in connessione con la tradizione sulle incursioni peloponnesiache dei Minii e poi valorizzata ai tempi della guerra con Sparta.

La parentela di Etolo, eroe eponimo degli Etoli, con Endimione, re di Elis, rappresenta un caso simile, ma per certi versi differente: le parentele

*sium on Mediterranean Archaeology, Chieti, 25-26 February 2006*, Oxford 2008, pp. 431-438; Joseph W. DAY, «Dedications in Dialogue», in Werner ECK, Peter FUNKE (Hrsgg.), *Öffentlichkeit – Monument – Text. XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae 27. – 31. Augusti MMXII. Akten (CIL Auctarium ser. nova, vol. IV)*, Berlin 2014, pp. 611-612; Umberto BULTRIGHINI, Mario TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia X*, Milano 2017, ad 10.9.5. (pp. 283-287) con ulteriore bibliografia.

49 BULTRIGHINI, TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia X* cit., ad 10.9.5 (p. 286).

50 RUGGERI, «Triphyllia from Elis to Arcadia» cit.

cangianti di Etolo esemplificano una tipologia di effetto omeostatico della guerra che non genera una vera e propria invenzione (come nella seconda ipotesi a proposito di Trifilo), ma piuttosto una valorizzazione (come nella terza ipotesi a proposito di Trifilo). Che Etolo fosse figlio di Endimione è infatti già riferito nel *Catalogo delle donne* pseudoesiodo (fr. 10a.60-63).<sup>51</sup> Abbiamo tuttavia ragione di credere che questa discendenza sia stata enfatizzata e valorizzata nei secoli successivi. Raccontando dei legami tra Etoli ed Elei Strabone (10.3.2-4) cita un passo di Eforo (*FGrHist* 70 F 122a) in cui lo storico di Cuma descrive due epigrammi dedicati iscritti l'uno sulla statua di Etolo eretta a Thermos e l'altro sulla statua di Ossilo nell'agorà di Elis. Entrambi sostanzierebbero l'ipotesi di un legame tra Etoli ed Elei; in particolare, l'iscrizione incisa sulla statua eretta a Thermos riferirebbe che Etolo è figlio di Endimione (Χώρας οικιστήρα, παρ' Ἀλφειοῦ ποτε δίναις θρεφθέντα, σταδίων γείτον' Ὀλυμπιάδος, Ἐνδυμίωνος παῖδ' Αἰτωλοὶ τόνδ' ἀνέθηκαν Αἰτωλόν, σφετέρας μνήμ' ἀρετῆς ἔσορᾶν). L'erezione delle statue viste da Eforo, che scrive tra il 350 e il 330, risale molto probabilmente alla succitata guerra tra Elis e gli Spartani, in occasione della quale gli Elei furono supportati dagli Etoli. Per effetto di tale guerra la memoria delle parentele con Elis venne rafforzata e valorizzata, addirittura materializzata (la statua).<sup>52</sup>

Altrettanto complesso è il caso di Locro, eroe eponimo dei Locresi. Le storie su Locro tematizzano un tratto saliente dei Locresi: il fatto che vivessero in due distinte regioni, spesso denominate (con un certo margine di approssimazione) Locride Ozolia e Locride Opunzia. Le due regioni sono separate da due catene montuose, il Parnaso e il Kallidromos, e dalla valle di Cefiso.<sup>53</sup> La Locride Ozolia, che si trova a ovest, si estende da Anfissa al Golfo di Corinto, lungo una stretta fascia costiera delimitata dalle pendici occidentali del Parnaso e del Korax, nonché dalle regioni Etolia, Doride e Focide (in par-

51 H.J. GEHRKE, «Sull'etnicità elea», *Geographia Antiqua*, 12 (2003), pp. 5-22, pp. 11-13.

52 H.J. GEHRKE, «Sull'etnicità elea» cit., spec. pp. 11-13; H.J. GEHRKE, «Zur elischen Ethnizität», in Tassilo SCHMITT, Winfried SCHMITZ, Aloys WINTERLING (Hrsgg.), *Gegenwärtige Antike – antike Gegenwart. Kolloquium zum 60. Geburtstag von Rolf Rilinger*, Oldenbourg, München 2005, pp. 17-47, pp. 29-33; e FOWLER, *Early Greek Mythography* 2 cit., pp. 132-134 per una discussione complessiva della tradizione.

53 José PASCUAL, «The Ancient Topography of the Epicnemidian Locris», in José PASCUAL, Maria-Foteini PAPA-KONSTANTINOY (eds.), *Topography and History of Ancient Epicnemidian Locris*, Leiden and Boston 2013, pp. 65-200.

ticolare, da Delfi). A partire dal IV secolo si organizza nella forma di un koinon, uno ‘stato federale’, la cui sede si trova nel centro di Physkeis. La regione orientale della Locride confina invece con la Focide orientale e la Beozia e con la catena del Kallidromon, e comprende le cime del monte Knemis e del Chlomo.<sup>54</sup> Anch’essa si trova su una fascia costiera, protesa verso il mare, di fronte al Golfo di Malia e all’isola di Eubea. È a sua volta divisa in due parti dal monte Knemis: a nordovest dello stesso si trova la Locride epicnemide, a sudest la Locride ipocnemide.<sup>55</sup> Il centro dominante di quest’ultima è la città di Opous, ragion per cui la Locride orientale viene chiamata, dalle fonti antiche stesse, Locride Opunzia.

Alcune tradizioni molto probabilmente prodotte dai Locresi stessi tentano di spiegare questa particolarità geografica attraverso le storie e le genealogie dell’eroe eponimo, Locro. Alle vicende che lo riguardano dedica alcuni versi Pindaro nella nona Olimpica, dedicata al lottatore Efarmosto, originario di Opous e composta tra il 468 e il 466.<sup>56</sup> Zeus rapì la figlia di (uno sconosciuto) Opous, dalla terra degli Epei (il nome omerico degli Elei); giacque con lei e poi la portò a Locro, affinché costui non morisse senza discendenti. Al figlio (adottivo) venne dato il nome del nonno materno, Opous, al quale Locro dà una città e un popolo da governare (πόλιν δ’ ὄπασεν λαόν τε διαιτᾶν): gli lascia il regno della Locride Opunzia. Come è stato messo in evidenza,<sup>57</sup> l’enfasi di Pindaro sulla risposta entusiasta di Locro alla nascita di Opous junior

54 PASCUAL, «The Ancient Topography» cit., pp. 171-173.

55 Th. H. NIELSEN, «Epiknemidian, Hypoknemidian, and Opountian Locrians. Reflections on the Political Organisation of East Lokris in the Classical Period», in Pernille FLENSTED-JENSEN (eds.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 91-120.

56 Cfr. Simon HORNBLOWER, *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford 2004, p. 167 n. 146 con status quaestionis e bibliografia precedente; cfr. in particolare Ulrich v. WILAMOWITZ, *Pindaros*, Berlin 1922, p. 348 n. 3.

57 Karl GIESEN, «Plutarch’s *Quaestiones graecae* und Aristoteles’ Politien», *Philologus*, 60 (1901), pp. 446-471, p. 466; WILAMOWITZ, *Pindaros* cit., p. 359; G.L. HUXLEY, *Pindar’s Vision of the Past*, Belfast 1975, p. 31; Douglas E. GERBER, *A Commentary on Pindar Olympian Nine*, Stuttgart 2002, p. 49; Giambattista D’ALESSIO, «Ordered from the Catalogue: Pindar, Bacchylides and Hesiodic Genealogical Poetry» in Richard HUNTER (ed.), *The Hesiodic Catalogue of Women: Constructions and Reconstructions*, Cambridge 2005, pp. 217-238; Emilio SUÁREZ DE LA TORRE, «Les mentions généalogiques chez Pindare», *Kernos*[Online], 19 (2006) URL: <http://journals.openedition.org/kernos/435>; DOI: 10.4000/kernos.435, p. 15. Ulteriore bibliografia e discussione in E. FRANCHI, «Genealogies and Violence. Central Greece in the Making», in Hans BECK, Fabienne MARCHAND (eds.), *The Dancing Floor of Ares*, AHB Supplemental Volume 1, 2020, pp. 137-165, spec. pp. 142-145.

può essere connessa a una tradizione precedente in cui il rapporto tra i due è tutt'altro che idilliaco e alla quale Pindaro sta reagendo. Data la tendenza di Pindaro a inserirsi nella tradizione, è interessante notare che qui sta riportando una nuova storia: si riferisce a “nuovi canti” (ῥυμνων νεωτέρων, ll. 47-8). In effetti è a un vero e proprio conflitto tra Locro e Opos che farebbe riferimento Aristotele secondo Eustazio (561 ll. 14-20 Rose, citato più ampiamente da Gigon come fr. 574) che ne riporta le parole:

οἱ δὲ παλαιοὶ φασὶ καὶ ταῦτα· Ἀμφικτύονος καὶ Χθονοπάτρας ἀπόγονος Φύσκος, οὗ Λοκρός, ὧν ἀπὸ μὲν Φύσκου Φύσκοι πρῶην, ἀπὸ δὲ Λοκροῦ Λοκροὶ οἱ αὐτοὶ ὀνομάσθησαν· Λοκροῦ δὲ Ὀποῦς, πρὸς ὃν διενεχθεὶς ὁ πατὴρ Λοκρὸς ἔα μὲν ἄρχειν ἐκεῖνον, αὐτὸς δὲ οἰκεῖ τὰ πρὸς ἐσπέραν τοῦ Παρνασσοῦ ἔχων ὑφ' ἑαυτὸν τοὺς ἐκεῖ οἱ Ἑσπεριοὶ τε καὶ Ὀζοῖαι ἐκαλοῦντο.

Gli antichi riferiscono anche queste informazioni: che Fisco è discendente di Anfizione e Chtonopatra, che da Fisco discende Locro, che gli abitanti di Physkeis vennero chiamati così da Fisco mentre i Locresi in quanto tali vennero chiamati così da Locro; Opos era figlio di Locro; avendo litigato con Opos, Locro gli permise di prendere il comando, mentre lui stesso andò a colonizzare il lato occidentale del Parnaso, regnando lì su coloro che sono chiamati sia Esperii che Ozoli. (trad. Franchi)

La vicenda di Locro e Opos, i quali divengono, rispettivamente, ‘re’ degli Ozoli e ‘re’ degli Opunzi, sembra fare riferimento a una tradizione che riconduce la divisione tra Locride occidentale e Locride orientale a un conflitto intralocrese, tra due gruppi di Locresi, uno dei quali, molto probabilmente quello sconfitto, decide di migrare. Questo conflitto (o la credenza in questo conflitto) ha un effetto omeostatico sulle genealogie di Locro e sulla memoria delle vicende che lo riguardano: sposa la figlia di Opos, ha un figlio, al quale viene dato il nome del nonno e del quale però non è che il padre putativo. Un contrasto tra padre e figlio si risolve attraverso la suddivisione della Locride in due regioni, a capo delle quali vi sono, rispettivamente, Locro e Opos.

Vi è poi, nelle storie su Locro, un ulteriore elemento riconducibile all’effetto omeostatico di un conflitto. La memoria di queste storie viene ulteriormente manipolata in conseguenza della pressione che gli Etoli esercitano sugli Ozoli. Vediamo meglio. Secondo Rose e Gigon, anche il lemma Φύσκος di Stefano di Bisanzio sarebbe ispirato ad Aristotele (fr. 560 Rose= fr. 571 Gigon):

Steph. Byz. s.v. Φύσκος: πόλις Λοκρίδος, ἀπὸ Φύσκου τοῦ Αἰτωλοῦ Ἀμφικτύονος τοῦ Δευκαλίωνος ... λέγεται καὶ ἀρσενικῶς ὁ Φύσκος·

“Φύσκος δὲ ἄφ’ οὗ οἱ Λέλεγες οἱ νῦν Λοκροί.”

Physkos: polis in Locride, dal nome di Pyskos, figlio di Aitolos, figlio di Amphiktyon, figlio di Deukalion ... si usa anche il maschile Physkos: “Physkos da cui provengono i Lelegi che ora si chiamano Locresi.” (trad. Franchi)

Il lemma implica che Locro è figlio di Fisco, come già nel fr. 561 Rose. Secondo alcuni studiosi, Stefano non dipende da Aristotele, bensì dalla *Periodos ghes* dello Pseudo-Schimno,<sup>58</sup> il quale a sua volta dipenderebbe da Eforo.<sup>59</sup> La questione non è dirimente in riferimento al nostro problema: a noi qui interessa che in entrambi i casi, che la fonte diretta o indiretta fosse Aristotele o Eforo, essa risalirebbe alla seconda metà del IV secolo. Ed è proprio a questo orizzonte cronologico che va ascritta una crescente pressione degli Etoli sugli Ozoli (alcune città locresi sono sotto il controllo degli Etoli).<sup>60</sup> Non molti decenni dopo la Locride occidentale diviene un distretto del koinon etolico.<sup>61</sup> Le velleità di conquista degli Etoli hanno un effetto perturbante, omeostatico sulle genealogie di Locro, che viene reso nipote di Etolo, eroe eponimo degli Etoli.

58 Didier MARCOTTE, *Géographes Grecs. Introduction générale. Pseudo-Scymnos*, I, Paris 2000, pp. CXXIX-CXXX, 91, 127, 219-220. In realtà, nell'unico codice pervenuto in cui questa parte della *Periodos ghes* è riportata (D = Parisinus suppl. gr. 443), si legge che il padre (o “predecessore”, a seconda del significato di εἴτρα) di Fisco (e figlio di Anfizione) è un tale Ἴτωλος (v. 590), una vox nihili che è stato sempre emendata in Αἰτωλός sulla base del lemma di Stefano. MARCOTTE, seguito da Martin KORENIAK (“Pseudo-Skymnos” BNJ 2017), corregge invece in Ἴτωνος, il quale secondo PAUSANIA (9.1.1; 9.34.1) è il padre di Boiotos (o il figlio, secondo DIOD.4.67). Discussione e ulteriore bibliografia in E. FRANCHI, «Genealogies and Violence» cit., pp. 147-148.

59 Cfr. JACOBY ad l.

60 William Abbott OLDFATHER, «Lokris», in *RE* XIII 1, cc. 1135-1288; Lucien LERAT, *Les Locriens de l'Ovest. II Histoire, institutions, prosopographie*, Paris 1952, cap. VI; P. FUNKE, «Aitolia and the Aitolian League», in Hans BECK, Peter FUNKE (eds.), *Federalism in Greek Antiquity*, Stuttgart 2015, pp. 86-117, p. 89; cfr. anche Jacek RZEPKA, «The Aetolian Elite Warriors and Fifth Century Roots of the Hellenistic Confederacy», in *Akme. Studia Historica* 4, 1999, pp. 5-34.

61 See Robert FLACELIÈRE, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937, p. 120; Lucien LERAT, *Les Locriens de l'Ovest. II* cit., pp. 66, 117; Joseph B. SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: The Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217 BC.*, Berkeley and Los Angeles 2000, p. 63ss; Jorge Juan MORENO HERNÁNDEZ, Ignacio M. PASCUAL VALDERRAMA, «The Hellenistic Period (323-146BC)», in PASCUAL-PAPAKONSTANTINOY (eds.), *Topography and History of Ancient Epicnemidian Locris* cit., pp. 507-535, spec. pp. 531-532; P. FUNKE, «Aitolia and the Aitolian League» cit., pp. 96, p. 115.

### 3. ANTROPOLOGIA DEL CONFLITTO

#### 3.1 Introduzione

Chi scrive è consapevole del margine di arbitrarietà implicato nel riferimento alla categoria di ‘antropologia del conflitto’. Ho operato tale scelta allo scopo di comprendere, nella rassegna che segue, sia gli studi di antropologia della violenza sia quelli di antropologia della guerra che quelli di antropologia dell’incontro (nella misura in cui ogni scontro è anche un incontro, e viceversa): la prima categoria potrebbe comprendere la seconda ma non necessariamente la terza;<sup>62</sup> la seconda una parte della prima ma non necessariamente la terza; la terza avrebbe rischiato di far passare troppo in secondo piano la dimensione violenta. È chiaro che dietro a queste ‘difficoltà definizionali’<sup>63</sup> si

62 Sulle difficoltà definizionali che riguardano il concetto di violenza: David RICHES, *The Anthropology of Violence*, New York 1986; con riferimento all’antichità: Anna BELTRAMETTI, «Pensare, raccontare e rappresentare la violenza. Anche questo abbiamo imparato dai Greci?», *QS*, 60 (2004), pp. 5-45; Fabio TUTRONE, «Confini in discesa: Rappresentazioni della violenza e della bestialità nella cultura romana», in Valeria ANDÒ, Nicola CUSUMANO (cur.), *Come bestie? Forme e paradossi della violenza tra mondo antico e disagio contemporaneo*, Caltanissetta 2010, pp. 209-233. Adotto qui una nozione ampia di violenza, comprendente la ‘violenza simbolica’: Pierre BOURDIEU, *Homo academicus*, Paris 1984, spec. p. 42; Michel FOUCAULT, «Le pouvoir, comment s’exerce-t-il?», in Hubert L. DREYFUS, Paul RABINOW, *Michel Foucault: un parcours philosophique*, Paris 1984, pp. 308-321; Nicole Claude MATHIEU, «Quand céder n’est pas consentir: des déterminants matériels et psychiques de la conscience dominée des femmes et de quelques-unes de leurs interprétations en ethnologie», in N.C. MATHIEU (dir.), *L’Arraisonement des femmes: essais en anthropologie des sexes*, Paris 1985, pp. 169-245. Sulla misura in cui la violenza collettiva (e nello specifico la guerra) è strettamente connessa, in forme non ancora del tutto acclerate, alla dimensione individuale della violenza, cfr. la bibliografia citata in Fabio DEI, «Perché si uccide in guerra? Cosa può dire agli storici l’antropologia», *Parolechiave*, 20-21 (1999) [2000], pp. 281-301, pp. 283-284. Importanti contributi all’antropologia della violenza sono, tra gli altri, Élisabeth CLAVERIE, Jean JAMIN, Gérard LENCLUD, «Une ethnographie de la violence est-elle possible?», *Études rurales* 95-96: Ethnographie de la violence, 1984, pp. 9-22; Françoise HÉRITIER, *De la violence I*, Paris 2005; Jackie ASSAYAG, «La face obscure de la modernité: anthropologie et génocides», *L’Homme*, 170 (2004), pp. 231-244; J. ASSAYAG, «Leçons de ténèbres: violence, terreur, génocides», *Les Temps Modernes*, 626 (2004), pp. 275-304; Didien FASSIN, «Et la souffrance devint sociale: de l’anthropologie médicale à une anthropologie des afflictions», *Critique*, 1-2, 680-681 (2004), pp. 680-681; *Frontières de l’anthropologie*, pp. 16-29; Michel NAEPELS, «Quatre questions sur la violence», *L’Homme* 1-2, 177-178 (2006), pp. 487-495.

63 Trovo particolarmente calzanti le parole di Valeria Andò e Nicola Cusumano, riferite più in generale alla violenza: “la difficoltà di approdare ad un regime condiviso di concettua-

cela un carattere strutturale della guerra, già messo in evidenza da Carl Von Clausewitz: la guerra assomiglia a un camaleonte, «weil er in jedem konkreten Falle seine Natur etwas ändert».<sup>64</sup>

Mi concentrerò, dunque, non solo su guerre ma in generale su conflitti intesi come atti di forza violenti che hanno lo scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà:<sup>65</sup> vale a dire, conflitti che implicino guerre, battaglie, atti di violenza o scontri/incontri tra popolazioni, comunità, gruppi etnici o nazioni diverse, i quali fanno ricorso a un uso della forza letale effettivo o potenziale.<sup>66</sup> In particolare, in questa sede propongo delle riflessioni sulle potenzialità euristiche che un approccio antropologico allo studio di questi conflitti ha per l'analisi di conflitti antichi, e su due diversi piani: da un lato sul piano strettamente metodologico (quando cioè una metodologica mutuata dall'antropologia si rivela utile a chiarire alcuni aspetti di un problema storico di storia antica), e dunque euristico in senso stretto; dall'altro sul piano comparativo (quando cioè la trattazione di un problema storico di storia antica può beneficiare di un'analisi comparativa attingendo a dati etnografici interpretati attraverso un approccio antropologico). Tralascierò invece quegli studi di antropologia del conflitto che si focalizzano su conflitti diversi da quelli elencati sopra (e so che sono numerosi: ma non costituiscono il focus di

---

lizzazione" (ANDÒ-CUSUMANO, *Come bestie?*, cit., p. VII). Sulla opportunità di accostare violenza e guerra, cfr. anche Hans VAN WEES (ed.), *War and Violence in Ancient Greece*, London 2000; Moshe BERENT, «Anthropology and the Classics: War, Violence, and the Stateless Polis», *CQ*, 50 (2000), pp. 257-289; Jean-Marie BERTRAND (ed.), *La violence dans le mondes grec et romain*, Paris 2005.

64 Carl VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, Bonn 1980<sup>19</sup>, p. 212. («rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto», *Della guerra*, trad. di Ambrogio BOLLATI ed Emilio CANEVARI, Milano 1970, p. 40); cfr. in proposito Daniel PICK, *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven 1993, p. 53; DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 284.

65 C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., p. 121.

66 Questa definizione, puramente operativa, è ispirata alle celebri definizioni di Bronislaw K. MALINOWSKI («An Anthropological Analysis of War», *American Journal of Sociology*, 46, 4 (1941), pp. 521-555, p. 523), Keith F. OSTERBEIN («Internal War. A Cross-Cultural Study», *American Anthropologist*, 70, 2 [1968], pp. 277-289, 277) e Brian FRGUSON («Introduction: Studying War», in *Warfare, Culture, Environment, Orlando 1984*, pp. 1-81, p. 59); cfr. in proposito il commento di Luca JORDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», in *Antropologia, nuova serie* 2, 1 (2015), *Etnografie della guerra e del post-guerra*, pp. 7-23, p. 8.

questo articolo, né della rivista che lo accoglie).

Fino al Secondo dopoguerra l'antropologia si è occupata poco della guerra e della violenza.<sup>67</sup> L'interesse per i conflitti era semmai di ordine etnografico: si catalogavano e si studiavano oggetti materiali (per es., le parti dell'armatura di un dato popolo)<sup>68</sup> o repertori di cultura popolare (canti, leggende, racconti, o altre forme di folclore di guerra),<sup>69</sup> mentre si trascuravano grandi temi come per esempio la logistica, le cause, le concause e le conseguenze delle guerre (comprese quelle sul lungo periodo, afferenti alle strutture sociali)- in Italia in parte anche per effetto dello storicismo idealistico di Benedetto Croce, in conseguenza del quale a certi studi folclorici venne rinnegata una dignità che andasse oltre la catalogazione o altre funzioni ancillari.<sup>70</sup> I 'grandi temi' divengono oggetti di congressi e pubblicazioni soprattutto a partire dagli anni '50,<sup>71</sup>

67 Cfr. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., pp. 10-11. Si potrebbe obiettare che della guerra si occuparono Margaret MEAD («Warfare is only an Invention», cit.), Bronislaw MALINOWSKI («War and Weapons among the Natives of the Trobriand Islands», *Man*, 20 [1920], p. 10-12; «An Anthropological Analysis of War», cit.) e Edward Evan EVANS-PRITCHARD (*Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Catania 1979): si tratta tuttavia di eccezioni; certo non sono le uniche, ma in linea generale «la guerra, nei primi decenni del secolo scorso, era tema secondario per l'antropologia» (JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit. p. 11).

68 Cfr. quanto osservato in Andrew P. VAYDA, Anthony LEEDS (eds.), «Anthropology and the Study of War», *Anthropologica*, n.s. 3, 2 (1961), pp. 131-133.

69 Cfr. Fabio DEI, Paolo DE SIMONIS, «Folclore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale», *Lares. Quadrimestrale di Studi demoetnoantropologici*, 78, 3, 2012, pp. 405-436 (=F. Dei, P. DE SIMONIS, «Wartime Folklore: Italian Anthropology and the First World War», in Reinhard JOHLER, Christian MARCHETTI, Mpnique SCHEER [eds.], *Doing Anthropology in Wartime and Warzones. World War I and the Cultural Sciences in Europe*, Bielefeld 2010, pp. 75-98).

70 Rappresentano un'eccezione degna di nota gli studi di Agostino GEMELLI, per il quale il folclore di guerra è di interesse per lo studio delle conseguenze dei conflitti («Contrasti e paradossi della guerra. Le conseguenze benefiche della guerra», *Vita e Pensiero* 1, 1915, pp. 525-532); dei fattori della vittoria («I fattori della vittoria», *Vita e Pensiero* 2, 1915, pp. 1-6) o della psicologia del soldato («Psicologia del soldato in guerra», in A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917, pp. 1-24; *La guerra nei giochi dei fanciulli. Appunti di psicologia*, Milano 1918). Cfr. DEI, DE SIMONIS, «Folclore di guerra», cit.

71 A questi temi è dedicato per es. il 58. Congresso annuale della American Anthropological Association tenuto a Mexico City nel dicembre 1959, i cui atti sono stati pubblicati in *Anthropologica* (vol. 3 n. 2) a cura di Andrew P. VAYDA e Anthony LEEDS. Va segnalato anche il 67. Congresso annuale della stessa società (tenutosi a Washington 1967: per gli Atti,

ovvero negli stessi anni in cui la sociologia sviluppa una nuova disciplina, la polemologia (cfr. supra);<sup>72</sup> a questa svolta contribuirono anche l'influenza crescente del marxismo che guardava a ogni forma di conflitto sociale, nonché la disponibilità sempre maggiore di dati provenienti dalle zone più disparate. L'antropologia comincia a essere investita di un ruolo cruciale, scientifico e politico, in un dibattito pubblico dominato da temi come a esempio la guerra in Vietnam.<sup>73</sup> Iniziano a moltiplicarsi le pubblicazioni dedicate allo studio della guerra da un punto di vista antropologico<sup>74</sup> e si abbandona la distinzione tra

---

cfr. Morton FRIED, Marvin HARRIS, Robert MURPHY [eds.], *War: the Anthropology of Armed Conflict and Aggression*, New York 1968). Cfr. anche studi come quelli raccolti in Peter M. WORSLEY, «An Analysis of Rebellion and Revolution in Modern British Social Anthropology», *Science and Society*, 25 (1961), pp. 26-37; Leon BRAHMSON, George W. GOETHALS (eds.), *War: Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, New York 1964; Elton B. McNEIL (ed.), *The Nature of Human Conflict*, New Jersey 1965; Nicholas S. TIMASHEFF (ed.), *War and Revolution*, New York 1965; FRIED-HARRIS-MURPHY (eds.), *War: the Anthropology of Armed Conflict*, cit. Si vedano anche Max GLUCKMAN, *Rituals of Rebellion in South-East Africa. The Frazer Lecture 1952. Delivered at the University of Glasgow on April 28th, 1953*, Manchester 1954; M. GLUCKMAN, *Custom and Conflict in Africa*, Glencoe, Ill. 1955; Victor W. TURNER, *Schism and Continuity in an African Society: a Study of Ndemba Village Life*, Manchester, UK 1957; Bernard J. SIEGEL, Alan R. BEALS, «Conflict and Factionalist Dispute», *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 90 (1960), pp. 107- 117; Robert A. LeVine, «Anthropology and the Study of Conflict: An Introduction», *The Journal of Conflict Resolution* 5, 1 (1961), *The Anthropology of Conflict*, pp. 3-15 (dedicati però più genericamente all'antropologia del conflitto intesa come antropologia dei conflitti sociali).

72 Il celebre manuale di Bouthoul risale al 1951, mentre risale già al 1945 la fondazione dell'Institut française de polémologie. Cfr. Hall GARDNER, Oleg KOBZEFF, «General Introduction: Polemology», in H. GARDNER, O. KOBZEFF (eds.), *The Ashgate Research Companion to War: Origins and Prevention*, Farnham 2012, pp. 1-31; G. PROIETTI, «Gli antichi e la guerra: prospettive di ricerca della polemologia», in E. FRANCHI, G. PROIETTI, «Guerra e memoria. Paradigmi antichi e moderni, tra polemologia e memory studies», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (cur.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2014, pp. 16-125, pp. 16-39.

73 FRIED-HARRIS-MURPHY (eds.), *War: The Anthropology of Armed Conflict*, cit.

74 A titolo d'esempio: Napoleon A. CHAGNON, *Yanomamö: The Fierce People*, New York 1968; RICHES, *The Anthropology of Violence*, cit.; R. Brian FERGUSON, Leslie FARRAGHER, *The Anthropology of War: a Bibliography*, New York 1988; Jonathan HAAS (ed.), *The Anthropology of War*, Santa Fe 1990; gli studi raccolti in Carolyn NORDSTROM, JoAnne MARTIN (eds.), *The Paths to Domination, Resistance, and Terror*, Berkeley 1992 (in partic. C. NORDSTROM, J. MARTIN, «The Culture of Conflict: Field Reality and Theory», pp. 3-17), in Nancy Scheper-HUGHES, Philippe I. BOURGOIS, *Violence in War and Peace: an Anthology*, Malden, MA 2004, e in Paul RICHARDS, *No War, no Peace: An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, Oxford 2005; Stephen P. Reyna, Richard E. Down, *Studying War:*

guerra primitiva e guerra moderna, che confinava gli antropologi nello studio della prima;<sup>75</sup> si riconosce, altresì, il ruolo dell'immaginario e dei modelli

---

*Anthropological Perspect*, Amsterdam 1994; gli studi raccolti in Antonio DE LAURI (cur.), *War*, *Antropologia* 16, 2013 e in *Antropologia*, nuova serie Vol. 2, N.1. 2015, *Etnografie della guerra e del post-guerra*. Vanno segnalati anche un filone di studi dell'antropologia fisica che dall'analisi dei reperti paleontologici determina la presenza di pratiche violente intraspecifiche o guerre in età preistoriche (cfr. la bibliografia citata in Debra L. MARTIN, David W. FRAYER [eds.], *Troubled Times. Violence and Warfare in the Past*, Langhorne, PA 1997); studi di tipo comparativo e teorico d'ispirazione neoevoluzionista e sociobiologica, volti a cogliere il nesso causale tra la guerra e determinate condizioni ecologiche, economiche e sociali (cfr. B. FERGUSON, «Explaining War», in J. HAAS [ed.], *The Anthropology of War*, Santa Fe 1990, pp. 22-50; B. FERGUSON, *Warfare, Culture and Environment*, Orlando 1994; B. FERGUSON, *Yanomamy Warfare: a Political History*, Santa Fe 1995; Carol R. EMBER, Melvin EMBER, «Statistical Evidence for an Ecological Explanation of Warfare», *American Anthropologist*, 84 [1982], pp. 645-649; C.R. EMBER, M. EMBER, «Violence in the Ethnographic Record: Results of Cross-Cultural Research on War and Aggression», in D.L. Martin, D.W. Frayer [eds.], *Troubled Times*, cit., pp. 1-20); nonché gli studi sulla violenza intraspecifica tra primati, anch'essi condotti a partire da un'impostazione neoevoluzionista e sociobiologica, i cui esiti sono ritenuti rilevanti in chiave etnologica (Joseph H. MANSON, Richard WRANGHAM, «Intergroup Aggression in Chimpanzees and Humans», *Current Anthropology*, 32, 4 (1991), pp. 369-390; Richard WRANGHAM, Dale PETERSON, *Demonic Males. Apes and the Origins of Human Violence*, London 1996; si veda F. DEI, «Perché si uccide in guerra?», cit., pp. 291-292 per una rassegna ragionata; sulla necessità, al contrario, di distinguere l'aggressività della specie umana dalle altre, cfr. Ralph L. HOLLOWAY, «Human Aggression: The Need for a Species-specific Framework», *Natural History*, 76 (1967), pp. 40-70), studi ai quali fanno da pendant, nell'antropologia culturale, ricerche che mettono in evidenza modelli culturali già antichi che vanno al di là della comparazione (già omerica) tra violenza bestiale e violenza umana, postulando una componente bestiale nella violenza umana attraverso processi di bestializzazione (Maurizio CIVILETTI, «I Sette contro Tebe di Eschilo e la guerra (e l'assedio) come dimensione della bestialità», in Valeria ANDÒ, Nicola CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 19-44 e Marzia SOARDI, «Né uomo né bestia. Riflessioni sulla *theriotes* a partire dal VII libro dell'Etica Nicomachea», in V. ANDÒ, N. CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 77-88 con ulteriore bibliografia; cf. infra, pp. 268, 269, 274).

75 Cfr. Jean BAZIN, Emmanuel TERRAY (eds.), *Guerres de lignages et guerres d'États en Afrique*, Paris 1982; Fabio VITI (cur.), *Guerra e violenza in Africa occidentale*, Milano 2004; i quali tuttavia si fermano al periodo coloniale; una svolta era però già stata segnata da T. RANGER, *Peasant Consciousness and Guerrilla War in Zimbabwe*, Oxford 1985, David LAN, *Guns and Rain. Guerrillas and Spirit Mediums in Zimbabwe*, London 1985, B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit. e Mary KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma 1999 che guidano la transizione a una sorta di antropologia delle guerre contemporanee; pionieristico Klaus-Friedrich KOCH, *War and Peace in Jalemo: The Management of Conflict in Highland New Guinea*, Cambridge 1974. Cfr. i commenti di F. DEI, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 289, e L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 13.

culturali nella perpetrazione di atti di violenza in generale,<sup>76</sup> nonché la misura in cui è la guerra stessa a produrre modelli dell'umanità,<sup>77</sup> anche attraverso processi di culturalizzazione dell'odio finalizzati alla canalizzazione della violenza contro una categoria specifica di nemici.<sup>78</sup> Tuttavia, il ruolo dell'antropologia stenta tutt'oggi ad affermarsi nella gestione dei conflitti.<sup>79</sup>

### 3.2 *Homo homini lupus?*

L'essere umano è predisposto per natura alla violenza e alla guerra? Vi sono condizioni specifiche che la favoriscono? A queste domande, che inevitabilmente si sovrappongono alla questione, altrettanto complessa, delle cause della guerra, hanno tentato di rispondere diverse discipline. In questa sede ci interessano le risposte fornite dall'antropologia culturale (quelle maturate nel contesto di altre discipline verranno prese in considerazione solo nella misura in cui hanno innescato un dibattito nell'antropologia).

Una pur rapida rassegna delle teorie naturaliste, che ritengono la guerra sia da ricondursi a una generica propensione umana all'aggressività e alla violenza, non può non prendere spunto dal celebre carteggio tra Albert Einstein e

76 D. RICHES, *The Anthropology of Violence*, cit.; Claudio PAVONE, *Una Guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991, spec. p. 427; Christian KROHN-HANSEN, «The Anthropology of Violent Interaction», *Journal of Anthropological Research*, 50, 4 (1994), pp. 367-381; Bettina SCHMIDT, Ingo SCHROEDER, *The Anthropology of Violence and Conflict*, London 2001; Douglas P. FRY, «Anthropology of War and Peace. Hobbesian Beliefs within Science, Scholarship, and Society», in Laura A. McNAMARA, Robert A. RUBINSTEIN [eds.], *Dangerous liaisons. Anthropologists and the National Security State*, Santa Fe, N.M. 2011, pp. 185-201; Maren TOMFORDE, «Should Anthropologists Provide their Knowledge to the Military? An Ethical Discourse Taking Germany as an Example», in L. McNAMARA, R. RUBINSTEIN (eds.), *Anthropology and the Military*, Boulder/London 2011, pp. 77-100.

77 Mondher KILANI, *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, Paris 2006; per il mondo antico: V. ANDÒ, «Cannibalismo e antropopoesi nella poesia iliadica», in ANDÒ-CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 1-18; V. ANDÒ, *Violenza bestiale. Modelli dell'umano nella poesia greca epica e drammatica*, Caltanissetta 2013.

78 N. CUSUMANO, «La passione dell'odio e la violenza correttiva. Greci e Cartaginesi in Sicilia (409-396 a.C.)», in ANDÒ-CUSUMANO (cur.), *Come bestie?*, cit., pp. 141-63.

79 Cfr. quanto osservato in Alisse WATERSTON (ed.), *An Anthropology of War: Views from the Frontline*, New York 2009.

Sigmund Freud: interpellato dal fisico, convinto per parte sua che una risposta possa essere data solo da chi studia gli istinti umani, lo psicanalista non esita a confermare il primato della proprio disciplina decretando che “l’uomo alberga in sé il bisogno di odiare e distruggere”<sup>80</sup>. In generale, a partire dall’800 le scienze umane hanno declinato in numerose varianti la teoria hobbesiana dell’*homo homini lupus*.<sup>81</sup> Più di recente, prospettive etologiche, neoevoluzioniste e sociobiologiche (improntate al darwinismo sociale) hanno sottolineato, seppur con accenti diversi, il ruolo fondamentale che nell’adattamento della specie svolge l’aggressività, e la sua conseguente inevitabilità.<sup>82</sup> In particolare, sul versante sociobiologico vanno ricordate le teorie di Napoleon A. Chagnon (N.A. Chagnon, *Yanomamö: The Fierce People*, New York 1968) a proposito della guerra cronica fra diversi gruppi Yanomano: costoro la condurrebbero con l’inconscio fine di aumentare il proprio successo produttivo (procurandosi più donne attraverso la guerra). Le reazioni al principio innatista, sotteso alle impostazioni di cui sopra, furono plurime. In «Warfare Is Only an Invention-Not a Biological Necessity» (*Asia*, 40 (1940), pp. 402-405) Margareth Mead sostenne con forza l’idea che la guerra non fosse la conseguenza inevitabile di una propensione innata alla violenza, ma un’invenzione culturale. Altri studi sottolinearono l’esistenza di società pacifiche.<sup>83</sup> In linea generale, si può dire che le teorie naturaliste sono state destituite di ogni credito a partire dagli anni ’80.<sup>84</sup> Brian Ferguson ne mise in evidenza anche l’im-

80 Albert EINSTEIN, Sigmund FREUD, *Warum Krieg? Ein Briefwechsel*, Paris 1933, p. 291, con il commento di Kaj BJÖRKQVIST, «The Inevitability of Conflict but not of Violence: Theoretical Considerations on Conflict and Aggression», in K. BJÖRKQVIST, D.P. FRY, *Cultural Variation in Conflict Resolution to Violence*, Mahwah, NJ 1997, pp. 25-36, pp. 26-29, e L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 11.

81 F. DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 290 per una rassegna. Cfr. inoltre William McDougall, «The Instinct of Pugnacity», in BRAMSON-GOETHALS (eds.), *War: Studies from Psychology*, cit., pp. 282-305.

82 Cfr. per es. André LEROI-GOURHAN, *Gesture and Speech*, Cambridge 1964-1965.

83 Cfr. Quincy WRIGHT, *A Study of War*, Chicago 1942; Koch, *War and Peace in Jalemo*, cit. (una rassegna si trova in Bruce KNAUFT, «Reconsidering Violence in Simple Human Societies», *Current Anthropology*, 28 (1987), pp. 457-499. In questi casi l’assenza di guerra venne ricondotta a fattori sociali e culturali: nello specifico degli Eschimesi, al processo di socializzazione dei bambini e al diverso ruolo che nelle società umane hanno le madri (Ashley MONTAGU [cur.], *Il buon selvaggio. Educare alla non-aggressività*, Milano 1987).

84 Cfr. B. FERGUSON, «Introduction: Studying War», cit.; cfr. di recente D.P. FRY (ed.), *War, Peace, and Human Nature: The Convergence of Evolutionary and Cultural Views*, New

patto politico, specie in termini di propaganda: un'eventuale strumentalizzazione di tali teorie avrebbe avuto un effetto preciso sull'opinione pubblica, per effetto delle stesse più facilmente persuasa a ritenere inevitabile la guerra.<sup>85</sup>

Al principio adattivo hanno fatto riferimento anche le teorie economiciste: la scarsità delle risorse e la conseguente concorrenza renderebbe la guerra inevitabile e necessaria. Il materialismo culturale di Marvin Harris è paradigmatico in tal senso: le guerre tra i gruppi Yanomano succitate sarebbero condotte per la competizione per le proteine.<sup>86</sup> Ferguson fece notare come il ricorso al conflitto fosse in questi casi evitabile e spesso, in società più evolute, evitato;<sup>87</sup> Pierre Clastres osservò, dal canto suo, come in realtà situazioni simili a quelle descritte da Chagnon si verificassero proprio in 'società dell'abbondanza'.

Lo stesso Clastres individua una terza tipologia di teorie della spiegazione della guerra, le teorie dello scambio. Sono teorie di impostazione sociologica, e se ne trova una traccia in Claude Lévi-Strauss per il quale "gli scambi commerciali rappresentano guerre potenziali pacificamente risolte, e le guerre sono il risultato di transazioni sfortunate".<sup>88</sup> La prospettiva non è aliena da un certo determinismo: la guerra è ricondotta a generali strutture sociologiche. Si tratta di una prospettiva diffusa negli studi sulle cause della guerra. Va segnalata in questo contesto la teoria di Keith F. Otterbein (*Feuding and Warfare*:

---

York 2013.

- 85 B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», in D. PITT, P. TURNER (eds.), *The Anthropology of War and Peace: Perspectives on the Nuclear Age*, South Hadley 1989, pp. 141-159, p. 148. Sull'impatto sull'opinione pubblica e più in generale sul complesso rapporto tra antropologia del conflitto e impegno politico e sociale, cfr. e.g. Herbert S. Lewis, «Review of M. Fried, M. Harris, R. Murphy (eds.), *War: the Anthropology of Armed Conflict and Aggression*, New York 1968», *American Sociological Review* 34, 2 (1967), p. 266; e con particolare riguardo alla dimensione etica: CLAVERIE-JAMIN-LENCLOUD, «Une ethnographie de la violence est-elle possible?», cit.; N. SCHEPER-HUGHES, «The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology», *Current Anthropology*, 36, 3 (1995), pp. 409-440.
- 86 M. HARRIS, «Animal Capture and Yanomamo Warfare: Retrospect and New Evidence», *Journal of Anthropological Research* 40, 1 (1984)", pp. 183-201; una teoria di impostazione malthusiana si trova anche in Andrew SCHMOOKLER, *Out of Weakness: Healing the Wounds That Drive Us to War*, New York 1984.
- 87 B. FERGUSON, «Anthropology and War, cit., p. 148.
- 88 Pierre CLASTRES, *Archeologie de la violence*, Paris 1997, p. 40; si veda il commento di F. DEL, «Perché si uccide in guerra?», cit., p. 284 in proposito.

*Selected Works of Keith F. Otterbein*, Langhorne 1994), secondo il quale i legami trasversali (come quelli conseguenti ad alleanze matrimoniali o gli scambi di doni) allentano i conflitti, mentre forme di organizzazione sociale come le fratrie li aumentano.<sup>89</sup>

Brian Ferguson per parte sua ha proposto un modello multifattoriale che riconduce la guerra alla compresenza di determinati fattori (ciascuno dei quali, preso singolarmente, non è sufficiente), alcuni dei quali sono per esempio: un incremento (o, più raramente, un decremento) della popolazione, la scarsità di risorse (risultate o meno dal fattore precedente), strutture della parentela (nelle società patrilocali si registrerebbe una maggiore incidenza di guerre locali, in quelle matrilocali una maggiore frequenza di guerra esterne) o, in alternativa, in società più complesse, i rapporti economici (in termini di produzione, distribuzione, consumo; per esempio nella misura in cui garantiscono un surplus tale da permettere a una categoria piuttosto estesa di impegnarsi solo militarmente, e a lungo), l'assenza di trade networks (che allentano la pressione sulle risorse e dunque prevengono il ricorso alla guerra), le abilità in conflict resolution dei leaders politici, nonché modelli culturali specifici. Svolgono un ruolo determinante anche fattori storici come per es. l'impatto con le civiltà occidentali (che in genere risulta nella pacificazione), e fattori legati all'avanzamento tecnologico.<sup>90</sup>

Lo stesso Clastres propone un ulteriore modello applicabile alle società senza stato: in questi contesti la guerra garantirebbe una protezione dell'autonomia del livellamento della società; «la guerra serve a mantenere ogni comunità nel proprio stato di indipendenza politica; finché c'è guerra, c'è autonomia»<sup>91</sup>. In questa prospettiva la guerra ostacola la costituzione di un sistema politico centralizzato, ed è funzionale a fare in modo che permanga la dispersione e l'atomizzazione dei gruppi:

la guerra primitiva è manifestazione di una logica centrifuga, una logica della separazione che si esprime periodicamente attraverso il conflitto armato. La guerra serve a mantenere ogni comunità nel proprio stato di indipendenza politica: finché c'è guerra, c'è autonomia. Questa è la ragione per la quale essa non può, non deve smettere, la ragione per la quale la guerra è permanente. La guerra è la più significativa forma di esistenza

89 Cfr. L. JOURDAN, «Introduzione. Guerra, post-guerra e ricerca etnografica», cit., p. 12.

90 B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit., pp. 143-147.

91 P. CLASTRES, *Archeologie de la violence*, cit., p. 63.

della società primitiva nella misura in cui quest'ultima si distribuisce sul territorio in unità sociopolitiche eguali, libere e indipendenti: se i nemici non esistessero, bisognerebbe inventarli.<sup>92</sup>

Sono numerosi gli esempi possibili per l'attinenza di questo tema allo studio della violenza e della guerra presso gli antichi Greci. Ne selezionerò alcuni, consapevole del fatto che meriterebbero spazio anche altri.

Uno dei problemi che ha dominato il dibattito sulla guerra degli antichi Greci è se e in che misura la guerra fosse ritenuta un fatto naturale e permanente dagli antichi Greci stessi. La celebre affermazione di Platone nelle *Leggi* (626a), per il quale la 'pace' non è altro che un nome, dato che ogni polis è, per una legge di natura, impegnato perennemente in una guerra informale con ogni altra polis (ἦν γὰρ καλοῦσιν οἱ πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων εἰρήνην, τοῦτ' εἶναι μόνον ὄνομα, τῷ δ' ἔργῳ πάσαις πρὸς πάσας τὰς πόλεις ἀεὶ πόλεμον ἀκήρυκτον κατὰ φύσιν εἶναι) è spesso chiamata in causa da quanti, anche sulla scorta degli studi di Jean-Pierre Vernant e Yvon Garlan,<sup>93</sup> sostengono che la guerra fosse lo status abituale e normale nell'antica Grecia, per non dire naturale (cfr. κατὰ φύσιν). La lettura tradizionale di questo passo è stata tuttavia rimessa in dubbio da Hans Van Wees e da Simon Hornblower in due distinti studi.<sup>94</sup> L'ipotesi per cui le poleis greche siano per natura in uno stato di guerra permanente sarebbe stata avanzata sul piano puramente teorico. Molte fonti mostrerebbero al contrario un atteggiamento ambivalente nei riguardi della guerra, e trasparirebbe piuttosto la convinzione che i Greci fossero meno bellicosi dei Romani,<sup>95</sup> presso i quali la pace può essere e avere senso solo perché

92 Ibid.

93 Cfr. Bruno KEIL, *Eirene. Eine philologische-antiquarische Untersuchung*, Leipzig 1916; Jacqueline DE ROMILLY, «Guerre et paix entre cités», in Jean-Pierre VERNANT (éd.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, pp. 207-220, p. 274ss; Eric A. HAVELOCK, «War as a Way of Life in Classical Culture», in Etienne GAREAU (ed.), *Classical Values and the Modern World*, Ottawa 1972, pp. 14-78; J.-P. VERNANT, *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino 1981 (Paris 1974), spec. 23; YVON GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna 1985 (Paris 1972).

94 Hans VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, London 2004, pp. 38-39; S. HORNBLOWER, «Warfare in Ancient Literature: The Paradox of War», in Philip SABIN, Hans VAN WEES, Michael WHITBY (eds.), *The Cambridge History of Greece and Roman Warfare. Vol. I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge 2007, pp. 22-53, p. 27ss. Cfr. però anche John RICH, Graham SHIPLEY (eds.), *War and Society in the Greek World*, London 1993; Pascal PAYEN, *Les revers de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 2012.

95 Cfr. Plut. *Sert.* con commento di S. HORNBLOWER, «Warfare in Ancient Literature, cit., p.

generata dalla guerra.<sup>96</sup> L'«immanenza della guerra nella storiografia greca»<sup>97</sup> influisce sulla nostra idea che la quotidianità degli antichi Greci fosse dominata dal conflitto. Le opinioni in merito non sono unanimi.<sup>98</sup> E' interessante notare, in proposito, come l'antropologia della guerra abbia cominciato a riflettere sulla misura in cui convinzioni preconcepite sulla presunta immanenza della guerra abbiano spesso condizionato gli studiosi nel riconoscere situazioni di guerra laddove invece sono de facto scarsamente documentate: è celebre lo studio di Douglas P. Fry («Anthropology of War and Peace. Hobbesian Beliefs within Science, Scholarship, and Society», in Laura A. McNamara, Robert A. Rubinstien [eds.], *Dangerous liaisons. Anthropologists and the National Security State*, Santa Fe, N.M. 2011, pp. 185-201) sulle scene di pittura parietale frequenti nella terra di Arnhem che furono indebitamente interpretate come scene dei guerra da Paul Taçon e Christopher Chippindale («Australia's Ancient Warriors: Changing Depictions of Fighting in the Rock Art of Arnhem Land», *Cambridge Archaeological Journal*, 4 [1994], pp. 211-248), ma che in realtà rappresentano due o tre figure poste una di fronte alle altre in un duello che ha tratti fortemente ritualizzati e non prevedono uno scontro bellico.<sup>99</sup>

La stessa immanenza è anche connessa (per non dire interdipendente) a un altro problema, ovvero la misura in cui gli antichi Greci stessi fossero convinti che alla guerra l'uomo fosse portato per natura, come sembra implicare il passo di Platone di cui sopra.<sup>100</sup> In linea generale, l'*anthropinon* non esclude

---

27.

96 Sull'immanenza della guerra nel mondo romano, cfr. Michaela KOSTIAL, *Kriegerisches Rom? Zur Frage von Unvermeidbarkeit und Normalität militärischer Konflikte in der römischen Politik*, Stuttgart 1995, e, di recente, Giovannella CRESCI MARRONE, «La guerra in Roma. Discorsi ai soldati e discorsi dei soldati», in Alice BONANDINI, Elena FABBRO, Filipponaria PONTANI (cur.), *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, Milano-Udine 2017, pp. 157-171.

97 Marco BETTALLI, «Guerre tra polemologi. Dodici anni di studi sulla guerra nel mondo greco antico 1998-2009» *QS*, 73 (2011), pp. 235-308, p. 250.

98 Cfr. M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», *cit.* 249-251 (con una rassegna ragionata delle diverse posizioni).

99 Cfr. già R.M. BERNDT, C. BERNDT, *The World of the First Australians: Aboriginal Traditional Life, Past and Present*, Canberra 1996<sup>5</sup>, p. 362.

100 Come è noto, Platone fornisce in realtà una spiegazione più articolata, multifattoriale e per certi versi deterministica (alcuni elementi della quale si trovano nel modello di B. FERGU-

la violenza,<sup>101</sup> e la violenza perpetrata dall'uomo non è dunque un tratto bestiale dell'uomo: è umana in tutto e per tutto, anche quando viene descritta attraverso paragoni con il mondo animale (come accade di sovente in Omero: l'impeto soverchiante della forza di Achille è paragonato per es. a quello di un leone)<sup>102</sup>. Per converso, la *theriotes* riguarda solo gli esseri umani malati o menomati.<sup>103</sup>

Al di là del carattere pervasivo o meno della guerra, gli antichi hanno anche riflettuto sulle cause. La celebre teoria delle cause della Guerra del Peloponneso, distinte tra cause a breve termine (i *casus belli* immediati) e cause di lunga durata (la crescita della potenza ateniese e il suo dinamismo) ha, oltre alle note dimensioni politiche ed economiche<sup>104</sup>, una dimensione antropologica che qui descriveremo attingendo alle efficaci parole di Ugo Fantasia<sup>105</sup>:

«Nell'antropologia tucididea, imperniata sul concetto di una natura umana sempre uguale a se stessa, il comportamento degli uomini è influenzato dalle condizioni ambientali e dalle circostanze socio-politiche. Un turbamento dell'ordine normale delle cose si ripercuote su di esso con un effetto che tende alla disgregazione della comunità di cui essi fanno parte.[...] È esatta-

---

SON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit.): cfr. *Leg.* 678-9; 686-9; 829; *Prot.* 321d-322c; *Leg.* 681c; *Rep.* 351; 369-75 (spec. 373d); 557b; *Menex.* 242-3. Si vedano, per es., Martin OSTWALD, «Peace and War in Plato and Aristotle», *Scripta Classica Israelica: Yearbook of the Israel Society for the Promotion of Classical Studies*, 15, (1996), pp. 102-118; Paris ARNOPOULOS, «Plato and Aristotle on War and Peace», *Philosophia: Yearbook of the Research Center for Greek Philosophy at the Academy of Athens*, 27-28 (97-98) (1998), pp. 142-152; Angela HOBBS, «Plato on War», in Dominic SCOTT (ed.), *Maieusis: Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford 2007, pp. 176-194.

101 Claude CALAME, «Fabrications grecques de l'humaine: identités de l'homme civilisé et cultures des autres», *I Quaderni del Ramo d'oro on-line* 1, pp. 33-53, p. 33; CUSUMANO, «La passione dell'odio e la violenza correttiva», cit., p. 162.

102 *Il.* XXIV 39-45; cfr. . Civiletti, «I Sette contro Tebe di Eschilo e la guerra, cit.

103 ARISTOT. *Et.Nic.*1145 a30 ss; 1149b.35-1150a.1 con commento di V. ANDÒ, *Violenza bestiale*, cit., pp. 125-126.

104 Arnaldo MOMIGLIANO, «Some Observations on Causes of War in Ancient Historiography», in ID., *Studies in Historiography*, New York 1966, pp. 112-126 è un classico.

105 Ugo FANTASIA, «Tucidide e la 'guerra mondiale' dei Greci», in BONANDINI-FABBRO-PONTANI (curr.), *Teatri di guerra* cit., pp. 117-129, pp. 126-127. Cfr. anche Giovanni PARMEGGIANI, «Tucidide e il problema della responsabilità della guerra del Peloponneso. Ovvero, del superamento tucidideo del concetto di responsabilità», *Eikasmos*, 29 (2018), pp. 211-226, pp. 215-216.

mente a questo punto che la definizione della guerra del Peloponneso come «enorme sconvolgimento» e la felicissima formula della guerra in generale come «maestro violento» rivelano tutto il loro potenziale ermeneutico».

Detto ciò, la crisi di cui sopra è stata spesso interpretata come la classica ‘power transition crisis’ nella misura in cui la guerra del Peloponneso si deve al timore di Sparta che Atene diventi troppo potente (Thuc. 1.88) ed è stata inserita, assieme ad altri fattori politici ed economici, in un modello esplicativo multifattoriale fondato su convinzioni deterministiche che nella teoria delle cause tucididea non sono univoche o comunque non risultano così evidenti. La guerra era inevitabile a prescindere dalla responsabilità finale degli Spartani quali iniziatori del conflitto perché spaventati dalla crescita di Atene? Stando ad alcuni, pur mettendo in evidenza le forti pressioni esercitate da fattori sociali sugli stati e sugli individui affinché agissero in certi modi e non in altri, Tucidide non implica una generale (o meccanica) ‘inevitabilità’ sistemica della guerra;<sup>106</sup> il dibattito è tuttavia aperto ed è difficile negare che l’argomento dell’inevitabilità della guerra sia presente in Tucidide.<sup>107</sup> Dal punto di vista dell’ antropologia del conflitto tale dibattito riveste un certo significato soprattutto in relazione alla crescita di Atene, ricondotta da Tucidide a fattori come l’onore, il timore e l’utile, e al timore conseguente a tale crescita nel caso di Sparta: in sostanza, tra le cause del conflitto Tucidide individua onore, timore e senso dell’utile quali elementi caratteristici dell’*anthropinon*, dell’essere umano. La misura in cui Tucidide e i suoi lettori ritengano non siano semplicemente elementi dell’*anthropinon* in generale, bensì dell’*anthropinon* ellenico in particolare, per non dire, rispettivamente, di quello (culturale) ateniese o di quello (culturale) spartano, è un problema che può essere

106 Cfr. Martin ECKSTEIN, «Thucydides, the Outbreak of the Peloponnesian War, and the Foundation of International Systems Theory», *International History Review*, 25 (2003), pp. 757-774, che chiama in causa alcuni argomenti tendenziosi discussi anche in Erich S. GRUEN, «Thucydides, His Critics, and Interpreters», *Journal of Interdisciplinary History*, 1 (1971), pp. 327-37; e da S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, Oxford, 1991, p. 199.

107 Cfr. anche A. Andrewes, «Thucydides on the Causes of War», CQ 59, 1959, pp. 223-239; e più di recente e con bibliografia precedente, G. PARMEGGIANI, «The Causes of the Peloponnesian War: Ephorus, Thucydides and Their Critics», in G. PARMEGGIANI (ed.), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Washington D.C. 2014, pp. 115-132; G. PARMEGGIANI, «Tucidide e il problema della responsabilità della guerra», cit.

definito, come è stato fatto, di ordine psicologico, ma che a ben vedere merita di essere approfondito con un approccio antropologico (e, segnatamente, di antropologia culturale).

### 3.3. *Le regole della violenza*

Gli studi sulla guerra nel mondo Greco antico sono stati a lungo dominati da un dibattito sull'introduzione del modo di combattere oplitico: in un'epoca risalente e in tempi rapidi secondo alcuni, secondo un processo graduale e lento, completatosi solo nel V secolo secondo altri.<sup>108</sup>

Uno degli elementi discussi nel contesto di questo dibattito è la codificazione dello scontro, che sarebbe un tratto caratterizzante dell'oplitismo. Tra le regole più note, si annoverano tradizionalmente il dovere di dichiarare ufficialmente le ostilità prima di attaccare; di rispettare le tregue sacre e di non attaccare il nemico se impegnato in una festività religiosa; la limitazione delle armi (in particolare delle armi da getto); il divieto di inseguimento; o di infierire sul nemico sconfitto.<sup>109</sup> Il fine di queste norme non era umanitario: esse non sono volte a limitare le vittime. L'obiettivo era, piuttosto, ottimizzare l'efficacia della falange oplitica, favorire un esito veloce e condiviso (perché conseguito attenendosi a norme condivise, che legittimavano la vittoria).

In linea generale, chi propendeva per la teoria della rivoluzione oplitica, riteneva che tali norme fossero in vigore già in età arcaica;<sup>110</sup> chi sosteneva la teoria della riforma oplitica, propendeva, al contrario, per un'introduzio-

<sup>108</sup> Una sintesi ragionata delle rispettive posizioni si trova ancora una volta nel prezioso saggio di Marco Bettalli: M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», cit., pp. 256-258; 264-277. Cfr. anche Donald KAGAN, Gregory F. VIGGIANO, «Introduction», in D. KAGAN, G.F. VIGGIANO (eds.), *Men of Bronze. Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton-Oxford 2013, pp. XI-XXI.

<sup>109</sup> Fonti e discussione in Peter KRENTZ, «Fighting by the Rules: The Invention of the Hoplite Agon», *Hesperia*, 71 (2002), pp. 23-39.

<sup>110</sup> Sulla (presunta) esistenza di un vero e proprio codice oplitico, cfr. Josiah OBER, «The Rules of War in Classical Greece», in J. OBER, *The Athenian Revolution. Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton 1996, pp. 53-71; Victor D. HANSON, «Hoplite Battle as Ancient Greek Warfare: When, Where, and Why?», in VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit., pp. 201-232.

ne graduale di norme non scritte completatasi non prima del V secolo.<sup>111</sup> In effetti è a questo orizzonte cronologico (o addirittura a periodi successivi) che risalgono le prime fonti che fanno esplicitamente riferimento a *nomima* condivisi,<sup>112</sup> peraltro spesso disattesi;<sup>113</sup> e pare arbitrario proiettarli sull'età arcaica senza il sostegno di ulteriori argomenti. Il dibattito non è privo di implicazioni problematiche. Mi soffermerò su due in particolare, l'analisi delle quali ha beneficiato del contributo dell'etnografia e dell'antropologia: la presenza, in Omero, di combattimenti talora interpretati come preolitici; e la frequenza in età arcaica di guerre di confine rituali nelle quali le norme giocavano (sembravano giocare) un ruolo cruciale.

Secondo studi recenti in età arcaica la falange oplitica sarebbe meno oplitica di quanto si sia pensato. Le guerre arcaiche sarebbero state condotte più in stile omerico. E che quest'ultimo stile non fosse preolitico fu dimostrato in primo luogo analizzando attentamente la documentazione letteraria e iconografica,<sup>114</sup> ma anche ricorrendo alla comparazione con materiale etnografico.<sup>115</sup> Il ricorso alla comparazione non si pone in alcun modo (né ha mai inteso porsi) come alternativa all'analisi filologica; contribuisce invece a stimolare un cambiamento di prospettiva e in questo caso specifico a conservare un approccio diacronico (e storico) alla documentazione.

Nelle battaglie omeriche acquistano grande rilevanza i *promachoi*, coloro che combattono in prima linea e sono spesso impegnati in duelli. Questi ultimi sembrano prevalere sugli scontri di massa, ma si tratta di una distorsione riconducibile alle attese del pubblico del genere epico. Un ruolo decisivo è infatti giocato anche da masse di soldati impegnate in combattimenti che hanno luogo sotto le mura della città. La ricerca ha a lungo focalizzato la propria at-

111 Status quaestionis in Paul CARTLEDGE, «La nascita degli opliti e l'organizzazione militare», in Salvatore SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società, II, Una storia greca, I Formazione*, Torino 1996, pp. 681-714.

112 EUR. *Herakleid.* 1010; *Suppl.* 19; 311; 526; 671; HDT. 7.9b.1; THUC. 1.85.2; 3.9.1; 4.97.2; XEN. *Hell.* 3.2.22.

113 Cfr. Everett L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden 1988; P. KRENTZ, «Deception in Archaic and Classical Greek Warfare», in VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit., pp. 167-200, con fonti e discussione; M. BETTALLI, «Guerre tra polemologi», cit., pp. 256-258; 264-277.

114 VAN WEES (ed.), *War and Violence*, cit.

115 VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, cit.

tenzione su 7 versi nei quali sembra in effetti essere all'opera una schiera serrata di fanti simile alla falange oplitica (*Il.* 16.211-217). Complessivamente, la tipica battaglia omerica si presentava pertanto come una battaglia condotta in una forma preoplitica nella quale vi fosse spazio per le gesta eroiche individuali dei *promachoi*: insomma, una sorta di antenato dell'oplitismo di età arcaica e soprattutto di età classica.<sup>116</sup>

Si è a lungo discusso su quanto potesse essere legittimo adottare una prospettiva che è in ultima analisi finalistica e proietta sviluppi successivi su di un passato più remoto. Un dibattito che sembrava non avere fine anche perché lo studio della guerra degli antichi Greci si fondava (necessariamente) soprattutto su fonti di età classica e risultava difficile immaginare un combattimento di massa diverso da quello oplitico. È distogliendo (anche solo per un attimo) lo sguardo dalle fonti e volgendolo a un contesto completamente estraneo che fu possibile cogliere meglio la logica dietro ai combattimenti omerici. Analizzando le descrizioni etnografiche dei Papua in Nuova Guinea Hans Van Wees si rese conto che le analisi dei canti tramandati oralmente effettuata da Margaret Mead non erano sufficienti per cogliere le particolarità della guerra presso i Papua sugli altipiani della Nuova Guinea; era solo leggendo i resoconti etnografici effettuati attraverso il metodo della osservazione partecipante che ciò fu reso possibile:<sup>117</sup> infatti i canti enfatizzavano alcuni aspetti e ne minimizzavano altri, e a quest'ultimi si era portati a non dare peso finché l'osservazione partecipante non consentì di apprezzarne l'importanza. Quest'osservazione ha permesso a Van Wees di ipotizzare che vi fossero, anche nel testo omerico, elementi finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi, che l'analisi combinata dei canti e del resoconto etnografico delle battaglie dei Papua avrebbe permesso di cogliere. Che tra le battaglie omeriche e le battaglie dei Papua vi fossero delle similitudini si intuiva: disponendo per le

<sup>116</sup> William K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, IV, 1985, pp. 26, 40, 86, 89.

<sup>117</sup> I riferimenti bibliografici sono: Margareth MEAD, «Introduction», in Robert GARDNER, Karl G. HEIDER, *Gardens of War: Life and Death in the New Guinea Stone Age*, Harmondsworth 1974, p. 19; GARDNER, HEIDER, *Gardens of War*, cit, p. 138; K. G. HEIDER, *Grand Valley Dani: Peaceful Warriors*, New York 1979, pp. 94-96; Mervyn J. MEGGITT, *Blood is their Argument: Warfare Among the Mae Enga Tribesmen of the New Guinea Highlands*, Palo Alto 1977, p. 19; Andrew STRATHERN, Ongka. *A Self-Account by a New Guinea Big Man*, London 1979, pp. 61-2. Ulteriore bibliografia in H. VAN WEES, *Greek Warfare: Myth and Realities*, cit., pp. 290-291.

seconde di descrizioni etnografiche era possibile tentare di ricostruire le prime, per studiare le quali non era chiaramente possibile mettere in atto l'osservazione partecipante. I soldati Papua combattono in massa ma procedono in modo disomogeneo: non si muovono a gruppi compatti, ma alternano fasi di attacco a fasi di riposo come dandosi il cambio, un dinamismo che lascia spazio alle gesta individuali senza implicare la rinuncia all'impatto della massa. Analogamente, gran parte delle battaglie omeriche sembrano essere condotte da una massa disorganizzata, che si muove in modo disomogeneo e per nulla compatto, procede o arretra senza logica apparente se non quella di permettere al soldato di riposarsi di tanto in tanto.<sup>118</sup> Come nota Marco Bettalli

«Nessuno è tenuto a rimanere al proprio posto, perché questo posto non si sa bene quale sia. Tutto questo ci porta ad accettare, in buona sostanza, il paragone proposto da Hans Van Wees tra il modo di combattere nell'Iliade e quello in uso presso popolazioni pre-state quali i Papua in Guinea, caratterizzato da una organizzazione poco coesa. Un accostamento che ad alcuni potrà sembrare in qualche misura provocatorio, ma che rende bene l'idea sottesa: i soldati godono, nell'Iliade come presso i Papua, di una sostanziale libertà nel muoversi, nell'impegnarsi in prima fila, nel provocare il nemico a parole, o nel riposarsi nelle retrovie; gli scontri durano anche tutta la giornata, appunto perché non impegnano tutti nello stesso momento e le pause occupano un tempo decisamente maggiore rispetto al combattimento vero e proprio».<sup>119</sup>

Come si diceva sopra, il problema storico delle regole della violenza in Grecia antica riguardava anche alcune guerre di confine rituali combattute soprattutto (ma non solo) in età arcaica. Si tratta di guerre combattute tra poleis o ethne finitimi, talora per un terreno di frontiera, talora per lo stesso territorio di una delle parti contendenti; sono in genere cadenzate da un numero di rituali maggiore della classica battaglia oplitica e prevedono in alcuni casi (per la verità isolati) alcune regole. Nel caso delle guerre secolari tra Argo e Sparta, in un'occasione, la battaglia dei campioni (metà VI secolo a.C.), si decise di far combattere un numero limitato di guerrieri (300 per parte) e di far tornare in patria la parte restante dell'esercito (Hdt. 1.81-83); e si vietò l'inseguimento oltre i confini (Thuc. 5.40-1). Nel caso della guerra lelantina, combattuta

<sup>118</sup> Cfr. 4.489-507 e 14.364-382 con commento di M. BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'antichità*, cit., pp. 312-313.

<sup>119</sup> BETTALLI, *Un mondo di ferro*, cit., pp. 312-313.

tra Calcide ed Eretria in Eubea per la pianura detta appunto Ielantina, una stele vista e descritta da Strabone (10.1.12) avrebbe fatto riferimento al divieto di usare armi da getto. Nessuno delle tre ‘norme’ citate si configura come una norma oplitica, nemmeno in età classica. Nel caso specifico del divieto di ricorrere ad armi da getto va notato che una fonte più risalente, Archiloco (fr. 3 D), ricorda che i signori di Eubea combattono usando non l’arco e le frecce, bensì le spade; non vi è però nel componimento alcun riferimento a una norma; piuttosto, a una consuetudine ritenuta caratteristica delle élites euboiche. A ben vedere, le presunte norme richiamate dalle fonti antiche a proposito di questi conflitti di confine sono norme contingenti, stabilite ad hoc poco prima di uno scontro specifico, oppure in altri casi usanze, e non hanno pertanto alcuna rilevanza in chiave oplitica, né nel contesto del dibattito sulla loro presunta funzione oplitica. Per spiegare la peculiarità di questi atteggiamenti e di queste forme di codificazione contingente si fece ricorso invece a un altro modello, ispirato a materiale etnografico e a ricerche a carattere antropologico. I conflitti in questione sarebbero stati in origine combattimenti iniziatici e la limitazione delle norme risponderebbe a un intento a carattere umanitario volto a limitare (appunto) le vittime tra i combattenti. I combattenti sarebbero stati, infatti, degli adolescenti impegnati in un test di resistenza, la sopravvivenza al quale sanciva il loro passaggio all’età adulta. Insomma, il caso delle limitazioni documentate per i conflitti di confine rituali investe un altro problema, che andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo.

### 3.4. *I conflitti rituali*

Com’è noto, in Grecia antica poleis o ethne vicini erano spesso impegnati in conflitti di confine talora secolari.<sup>120</sup> L’oggetto della contesa era, in genere, un terreno di frontiera o un territorio confinante, e in certi casi gli scontri

---

<sup>120</sup> Cfr. Angelo BRELICH, *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961. La frequenza dei conflitti di confine si può dedurre anche dalla quantità di procedure arbitrali (alle quali talora si fece ricorso in alternativa allo scontro): Luigi PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. I Dalle origini al 338 a. C.*, Pisa 1973; Sheila AGER, *Interstate Arbitrations in the Greek World, 337-90 B.C.*, Berkeley 1996; Anna MAGNETTO, *Gli arbitrati interstatali greci, vol. II: Dal 337 al 196 a. C.*, Pisa 1997.



istituito una festività, le Ibristiche, nel contesto delle quali gli uomini si sarebbero vestiti da donne. Gli Spartani cantano invece i propri morti a Tirea nel contesto della festa delle Gimnopedie, ma anche nei Parparonia, che per una certa fase vengono celebrati sul territorio conteso, in Cinuria.<sup>124</sup> Più di un secolo dopo, nel contesto di un conflitto dalle dimensioni più ampie (la guerra del Peloponneso), Argo accetta di venire ad accordi con Sparta purché si risolva la questione della Tireatide e si combatta secondo precise norme.<sup>125</sup> Nel caso della guerra Ielantina, la stele che riporta le regole è depositata, stando a Strabone, in un santuario in onore di Artemide Amarynthia, che almeno da un certo momento in poi è frequentato da entrambi i contendenti,<sup>126</sup> nemici in guerra, ma membri della stessa ‘comunità culturale’. La guerra tra Eretria

---

10; 3.4.1; PLUT. *Apophth.Lac.* 223 A-C; 224 B; Suda, s.v. Telesilla. Cfr. bibliografia recente in E. FRANCHI, «L’oracolo epiceno e le tradizioni argive», cit. e U. BULTRIGHINI, *Il re è pazzo, il re è solo. Cleomene I di Sparta*, Chieti 2016, cap. 3.

124 FELIX BÖLTE, «Zu lakonischen Festen», *RhM* N.F. 78, pp. 124–143, p. 124; M. NAFISSI, *Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 303–309; RICHER, *La religion des Spartiates*, cit., p. 606; NAFISSI, «La stele di Damonon, cit., p. 132.

125 FRANCHI, «Tucidide ed Erodoto: autoi hekateroi exiosan nikan in Thuc. V 41» *Atene e Roma* 3-4, 2011, pp. 225–237, con bibliografia precedente, da integrare con B. BRAVO, «Passi strani in Erodoto e Tucidide su cose della Grecia del VI secolo o più antiche. Autentico e non-autentico», *Palamedes* 3 (2008), pp. 93-103.

126 LIV. 35.38.3; *IG* XII 9, 278 con commento di Karl REBER et al., «Les activités de l’École suisse d’archéologie en Grèce en 2017. Le Gymnase d’Éretrie et l’Artémision d’Amarynthos», *Antike Kunst*, 61 (2018), pp. 129-138, p. 135, n. 53. Cfr. in particolare E. L. WHEELER, «Ephorus and the Prohibition of Missiles», *TAPA* 117, 1987, pp. 157-182; D. KNOEPFLER, «Sur les traces de l’Artémision d’Amarynthos près d’Érétrie», *CRAI* 132 (1988), pp. 382-421; D. KNOEPFLER, «Le territoire d’Érétrie et l’organisation politique de la cité», in M. HERMAN HANSEN (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community*, Copenhagen, pp. 352-449; K. G. WALKER, *Archaic Eretria: A Political and Social History from the Earliest Times to 490 BC*, London-New York 2004; Karl REBER et al., «Auf der Suche nach Artemis. Die Entdeckung des Heiligtums der Artemis Amarysia», *Antike Welt*, 4 (2018), pp. 52–58, p. 57; Natasha BERSHADSKY, «Impossible Memories of the Lelantine War», *Métis*, 16 (2018), pp. 191-213 (con bibliografia precedente; qui ne ho citato solo una selezione). Non sembra vi sia motivo di dubitare della valenza paneuboica che la festività in onore di Artemide celebrata al santuario ha in età ellenistico-romana; l’ipotesi di una frequentazione del santuario da parte dei Calcidesi in età altoarcaica pare essere supportata dalla somiglianza tra una statuetta di toro bronzea ivi rinvenuta (K. REBER et al., «Les activités de l’École suisse d’archéologie en Grèce en 2017. Le Gymnase d’Éretrie et l’Artémision d’Amarynthos», cit., p. 147 fig. 2) e statuette analoghe trovate in un deposito votivo a Pei Dokou, nei pressi di Calcide: cfr. Pari KALAMARA, Maria KOSMA, Kostas BOUKARAS, Yannis CHAIRETAKIS, *The City of Chalkis*, Athènes 2015, pp. 30–33.

e Calcide non viene definita guerra da Strabone, bensì agone.<sup>127</sup> Nel caso delle battaglie tra Tessali e Focidesi, combattute verso la fine del VI secolo, i Focidesi decidono di far combattere solo 600 (o 500) uomini<sup>128</sup>; costoro si cospargono corpo e armatura con del gesso bianco, attaccano di notte e sorprendono i Tessali, superiori militarmente ma spaventati da una visione che a loro pare prodigiosa (Erodoto) o divina (Pausania). Stando a Pausania, nel contesto della medesima guerra ma in una battaglia diversa (e precedente) i Focidesi avrebbero fatto di nuovo ricorso a un numero selezionato di guerrieri (300, comandanti da Gelone: 10.1.5). Il santuario di Kalapodi, che molto probabilmente è da identificarsi con l'antica Abai,<sup>129</sup> nei pressi della quale si svolge proprio una delle battaglie tra Tessali e Focidesi di cui sopra, è per i Greci 'il santuario dei Focidesi' (Hdt. 1.46), ma la cultura materiale evidenzia la frequentazione anche da parte dei Tessali.<sup>130</sup> Come nel caso degli Spartani e degli Argivi, come nel caso dei Calcidesi e degli Eretriosi, anche i Tessali e i Focidesi si fanno la guerra ma condividono i medesimi luoghi di culto.

È chiaro che i conflitti in questione presentano delle peculiarità che vanno al di là dell'osservanza di norme dalla funzione politica (presunta o reale). Tale peculiarità non venne riconosciuta né interpretata storicamente fino agli anni '60 del Novecento, quando un brillante storico delle religioni, Angelo Brelich, raccolse l'evidenza documentaria su questi conflitti (1961) e mise così in evidenza le somiglianze tra questi conflitti e la loro appartenenza a una categoria bellica unica. Unica ma sfuggente: la storia greca non aveva ancora

127 Cfr. N. BERSHADSKY «Impossible Memories of the Lelantine War», cit. ed E. FRANCHI, «Violence agonistique? Guerre de frontières et anthropopoïèse dans l'imaginaire grec», in Typhaine HAZIZA, Véronique DASEN (dir.), *Violences et Jeux, de l'Antiquité à nos jours*, Caen, cdp, entrambi con fonti e bibliografia precedente.

128 600 secondo ERODOTO (8.27); 500 secondo PAUSANIA (10.1.11).

129 Wolf-Dietrich NIEMEIER, «Kalapodi: Bericht», *AA*, 1 (2009), pp. 107-110; Id., *Das Orakelheiligtum des Apollon von Abai/Kalapodi. Eines der bedeutendsten griechischen Heiligtümer nach den Ergebnissen der neuen Ausgrabungen*, Wiesbaden 2016; Elena FRANCHI, *Die Konflikte*, cit., Kap. 3; Katja SPORN et al., «Forschungen zur Anlage, Ausdehnung und Infrastruktur des Heiligtums von Kalapodi. Die Kampagnen 2014-2016», *AM*, 131-132 (2016-2017), pp. 193-278, spec. p. 196ff (Sporn), 223 (Sporn-Laufer).

130 Imma KILLIAN-DIRLMEIER, *Kleinfunde aus dem Athena Itonia-Heiligtum bei Philia (Thessalien)*, Mainz 2002; Rainer C.S. FELSCH (Hrsg.), *Kalapodi II. Ergebnisse der Ausgrabungen im Heiligtum der Artemis und des Apollon von Hyampolis in der antiken Phokis. Bd.II*, Mainz 2007, nrr. 380-382; Maria MILI, *Religion and Society in Ancient Thessaly*, Oxford 2015, 232ss.

elaborato un modello interpretativo adeguato. Fu guardando all'etnografia e all'antropologia culturale che Brelich ebbe un'intuizione geniale: i conflitti in questione avevano un nesso, difficilmente definibile, con i rituali di iniziazione. L'ampia bibliografia ottocentesca e novecentesca (penso soprattutto alla prima metà del Novecento) descriveva rituali di iniziazione che prescrivevano agli iniziandi di tagliarsi la chioma; di esperire il rovesciamento del ruolo per il quale si stavano preparando travestendosi da donna; di praticare forme di combattimento notturne e antinomiche (mentre la norma prescriveva il combattimento diurno e vietava l'attacco alle spalle); e di affrontare test di resistenza che spesso prevedevano combattimenti. Per meglio organizzare questi combattimenti tribù confinanti li organizzavano insieme, in modo tale che si affrontassero gli adolescenti delle rispettive tribù. Costoro costituivano una quota dell'intera popolazione, spesso rappresentata con un numero fisso (300? 500? 600?), anche perché il numero dei contingenti andava adattato (e pareggiato) perché gli avversari avessero pari opportunità di vincere; e combattendo dovevano rispettare alcune limitazioni per non compromettere una generazione di (futuri) adulti. I combattimenti venivano praticati assieme ad altri rituali nel contesto di festività e culti che le tribù confinanti dividevano.

Analogamente, in età preistorica gli antichi Greci avrebbero praticato riti di iniziazione tribale e comunità confinanti li avrebbero condivisi. Riprendo qui, come ho già fatto altrove, le pregnanti parole di Angelo Brelich:

«due tribù insediate in località vicine e in rapporto amichevole l'una con l'altra, si mettono d'accordo di istituire periodicamente un combattimento tra i giovani che in ciascuna di esse hanno terminato la carriera iniziatica, entrando nel rango dei membri adulti della comunità; si decidono le forme, la data e l'oggetto della contesa; le prime possono prevedere sia una limitazione dei mezzi d'offesa, sia un numero determinato dei combattenti (se p.e. una delle parti contendenti ha una gioventù più numerosa dell'altra, il combattimento come prova iniziatica non avrebbe senso senza l'adeguata limitazione numerica dei guerrieri contrapposti); quanto alla data, sarà necessario anzitutto stabilire la periodicità del combattimento, che potrà dipendere dalla periodicità delle iniziazioni stesse (dal numero di anni che separa le classi d'età), ma più opportunamente potrà essere allargata per non esporre a gravi perdite ogni singola classe d'età (p.es. decidendo di ripetere la prova una volta in ogni generazione, o a scadenze cinquantennali, ecc.); la data stessa verrà scelta in dipendenza dalla festività che conclude il periodo iniziatico. Si fissa un obiettivo per la contesa, che sarà una lo-

calità ai confini degli insediamenti delle due tribù, una località che se non è già considerata sacra per la stessa sua posizione di confine, assumerà un carattere sacro per essere al centro di questa contesa rituale. I vincitori s'impoveriranno di questa località contesa, senza tuttavia occupare anche l'abitato della tribù i cui giovani hanno perso la lotta, e imporranno varie, dure condizioni ai vinti, che, a loro volta, prepareranno le generazioni successive alla rivincita. Non è impossibile che in questa fase primitiva più tribù decidano di celebrare la sanguinosa solennità in comune, formando tradizionali reti d'alleanza<sup>131</sup>.

L'interpretazione complessiva di Brelich pone problematiche non indifferenti: non abbiamo nessuna prova del fatto che i giovani maschi praticassero rituali di iniziazione in Grecia antica né possiamo postulare, sulla base della cultura materiale, che tra la Grecia preistorica e la Grecia storica, periodo per il quale i conflitti rituali sono documentati, vi fosse una continuità tale da permettere la trasmissione di tali rituali- le Epoche oscure appaiono oggi forse meno oscure ma rappresentano pur sempre un momento di rottura.<sup>132</sup>

Ma l'intuizione centrale di Brelich-il nesso tra le guerre rituali e i rituali di iniziazione- sembra corretto. In effetti pare difficile negare che nelle tradizioni semi-orali a noi giunte per via scritta i conflitti siano descritti attingendo al linguaggio delle iniziazioni: quest'ultimo, fortemente improntato al paradigma della morte e della rinascita (la morte dell'adolescente e la rinascita dell'adulto) permetteva di rappresentare l'iniziazione della comunità, che rinasceva dopo aver attraversato (il rischio de) la morte. Le comunità attingevano insomma alla semiotica iniziatica per trasformare le storie su questi conflitti di confine in storie di origini che rappresentavano la morte e la rinascita della comunità. L'adolescente, l'iniziando diveniva la metafora della comunità in pericolo, che schiera la propria parte migliore per la sopravvivenza, e rinasce, vittoriosa o vinta che sia.

Se oggi siamo consapevoli del fatto che le particolarità rituali e la codifi-

131 A. BRELICH, *Guerre, agoni e culti*, cit., pp. 82-83.

132 Cfr. di recente Alexander MAZAKARIS AINIAN (ed.), *The "Dark Ages" Revisited: Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson, University of Thessaly, Volos, 14-17 June 2007*, Volos 2011. Pregnante la prefazione di Anthony SNODGRASS all'edizione del 2000 del celebre *The Dark Age of Greece: An Archaeological Survey of the Eleventh to the Eighth Centuries BC*, New York 2000 (Edinburgh 1971) (cfr. in particolare quanto osserva a p. xxiv).

cazione di questi conflitti sono da ricondursi all'universo iniziatico, che funge da repertorio semantico, lo dobbiamo ad Angelo Brelich, e alla sua attitudine all'interdisciplinarietà. Al coraggio con cui guardò all'etnografia e all'antropologia, pur consapevole dello scetticismo con cui qualcuno avrebbe potuto accogliere (e di fatto accolse) la sua interpretazione.

### 3.5. *Quando lo scontro è un incontro*

Vorrei concludere questo rapido sondaggio sulla fecondità di un approccio interdisciplinare alla storia greca con uno sguardo all'antropologia dello scontro visto anche come incontro: non un'antropologia dell'incontro, dunque, ma un'antropologia dello scontro-incontro. Un approccio così denominato si giustifica con il fatto che ogni scontro prevede anche forme di incontro e di transfer culturali non violenti, e viceversa ogni incontro implica tensioni ed elementi di attrito che vengono negoziati (la celebre teoria del 'middle ground' di Richard White [*The Middle Ground. Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region 1650-1815*, New York 1991] prende le mosse da dinamiche di questo tipo).<sup>133</sup> Ne consegue che l'antropologia dell'incontro-scontro ha una validità euristica anche negli studi sulla guerra. In effetti, un approccio di questo tipo è stato adottato anche in riferimento alle guerre combattute nell'antichità, attraverso un duplice ricorso all'antropologia: da un punto di vista metodologico, come approccio, appunto, e dal punto di vista comparativo, traendo spunto insomma da resoconti etnografici e dalle riflessioni antropologiche a proposito di questi stesso resoconti. Esempio è l'analisi dell'ambivalenza del termine latino 'hostis' condotta da Maurizio Bettini e Alberto Borghini. Ricorrendo al modello antropologico levistrausiano della guerra come scambio degenerato (cfr. supra, pp. 270-271) Bettini e Borghini hanno risolto il problema storico rappresentato da una particolarità linguistica messa in evidenza da Émile Benveniste (1969 I 68ss), vale a dire il passaggio semantico del latino hostis da straniero a nemico.<sup>134</sup> Vediamo meglio. In origine l'hostis era colui che, pur straniero, godeva di diritti uguali a

<sup>133</sup> Cfr. infra, n.135.

<sup>134</sup> Émile BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, Paris 1969, 68ss.

quelli del popolo romano (cfr. Varr. *de ling. lat.* 5.3; Fest. *de verb. sign.* 416). I rapporti tra hostes e Romani potevano essere pacifici o violenti, si potevano cioè configurare nei termini di un incontro o di uno scontro, a seconda delle circostanze;<sup>135</sup> l'hostis è uno straniero che può diventare un nemico esattamente come la guerra è uno scambio degenerato: la natura del rapporto è la medesima, cambia solo il segno, positivo (ospitalità; scambio pacifico) o negativo (inimicizia, guerra). Il nemico è insomma posto su un piano di parità. Alice Accardi e Mirna Cola (2010) richiamano a questo proposito lo studio che Edward Evan Evans Pritchard ha dedicato ai Nuer, pastori nilotici del Sudan meridionale, e alla guerra che i Nuer ingaggiano periodicamente con i loro vicini Dinka. Riportiamo i passaggi per noi più rilevanti dell'analisi di Evans Pritchard<sup>136</sup>:

«We have remarked that Nuer feel Dinka to be nearer to themselves than other foreigners, and in this connection we draw attention to the fact that Nuer show greater hostility towards, and more persistently attack, the Dinka, who are in every respect most akin to themselves, than any other foreign people. This is undoubtedly due, in some degree, to the ease with which they can pillage the vast Dinka herds. It may also, in part, be attributed to the fact that of all neighbouring areas Dinkaland alone opposes no serious ecological handicaps to a pastoral people. But it may be suggested further that the kind of warfare that exists between Nuer and Dinka, taking into consideration also the assimilation of captives and the intermittent social relations between the two peoples between raids, would seem to require recognition of cultural affinity and of like values. War between Dinka and Nuer is not merely a clash of interests, but is also a structural relationship between the two peoples, and such a relationship requires a certain acknowledgement on both sides that each to some extent partakes of, the feelings and habits of the other. We are led by this reflection to note that political relations are profoundly influenced by the degree of cultural differentiation that exists between the Nuer and their neighbours. The nearer people are to the Nuer in mode of livelihood, language, and customs,

135 Maurizio BETTINI, Alberto BORGHINI, «La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus», in *Linguistica e antropologia. Atti del XIV Congresso internazionale di Studi 3-25 maggio 1980*, Roma 1983, pp. 303-312, spec. p. 305 ss. Cfr. anche Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, s.v. hospes, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1985, p. 860; Philippe GAUTHIER, «Notes sur l'étranger et l'hospitalité en Grèce et à Rome», *AncSoc* 4, 1973, pp. 1-21; Moreno MORANI, «Il nemico nelle lingue indoeuropee», in Gianfranco MIGLIO e Pierangelo SCHIERA (cur.), *Amicus (Inimicus) Hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*, Milano 1992, pp. 9-69.

136 Edward Evan EVANS-PRITCHARD, *The Nuer*, Oxford 1940, pp. 130-131.

the more intimately the Nuer regard them, the more easily they enter into relations of hostility with them, and the more easily they fuse with them».

Al di là degli innegabili fattori economici, dati dal fatto che due popolazioni vicine concorrono per le medesime risorse,<sup>137</sup> giocano un ruolo determinante anche fattori culturali: lo scambio, l'incontro e lo scontro sono più frequenti con gruppi umani culturalmente più affini, rispetto ai quali ci si sente più simili, ai quali più facilmente si riconosce la parità. I Dinka sono, per i Nuer, hostes di pari dignità, con i quali potevano avere scambi, che potevano degenerare in guerre.

Una nozione simile è implicata, a mio parere, in un passo di Erodoto a proposito delle guerre tra Tessali e Focidesi. Prima di entrare nel merito, riassumo la pagina erodotea. Stando a Erodoto (8.27-8), subito dopo la disastrosa sconfitta dei Greci nella battaglia delle Termopili, i Tessali avrebbero inviato un araldo ai Focidesi, con i quali erano in conflitto da sempre. In effetti, “non molti anni prima di questa spedizione del re” (s'intende il re persiano) i Tessali e i loro alleati avevano attaccato i Focidesi ma erano stati duramente sconfitti.<sup>138</sup> Attaccati dai Tessali i Focidesi si erano ritirati sul Parnaso e l'indovino Tellia aveva consigliato loro di cospargere di gesso i 600 uomini più validi e di attaccare i Tessali di notte, seguendo una direttiva specifica: uccidere chiunque non fosse imbiancato. Lo stratagemma ha una chiara valenza strategica concreta. Nel buio, era difficile discernere i nemici dagli amici, e il colore bianco costituiva un valido mezzo all'uopo nelle mani di chi era consapevole dell'imbiancatura perché l'aveva messa in atto. Alla visione di un esercito di figure imbiancate non meglio riconoscibili che a loro pareva un prodigio inspiegabile i fanti Tessali furono terrorizzati e subirono una sconfitta disastrosa. Anche la cavalleria tessala venne sbaragliata ricorrendo a un inganno. I Focidesi scavarono un'ampia fosse nei pressi di Iampoli, vi calarono anfore vuote e le coprirono con terra che pareggiarono al suolo circostante. I cavalli dei Tessali finirono nelle anfore e si ruppero le zampe, causando così una seconda sconfitta dei Tessali. La duplice sconfitta subita a suon di inganni rese i Tessali rancorosi. Ciononostante, dopo la disfatta alle Termopili, quando i

<sup>137</sup> Cfr. B. FERGUSON, «Anthropology and War: Theory, Politics, Ethics», cit. pp. 143-147 e supra, 31.

<sup>138</sup> Cfr. supra, p. 283.

Persiani minacciavano più direttamente le popolazioni greche che non avevano medizzato, i Tessali (medizzanti) offrirono il loro sostegno ai Focidesi, che per primi ora erano esposti all'attacco persiano, ma a due condizioni: che consegnassero loro 50 talenti e soprattutto che ammettessero di non essere al loro livello (8.29): γνωσιμαχέετε μὴ εἶναι ὅμοιοι ἡμῖν. I Focidesi devono riconoscere di non essere *homoioi*, pari, ai Tessali. L'etimo di γνωσιμαχεῖν è γνώμη μάχεσθαι, vale a dire 'rivedere' la propria opinione di sé e/o riconoscere e valutare bene il proprio potere militare (vedi anche Hdt. 3.25): sono implicite sia l'idea di negoziazione, in questo caso la negoziazione dei significati, sia la propria auto-rappresentazione, sia l'idea di guerra. I Focidesi sono accusati dai Tessali di pensare a se stessi come nemici di livello paragonabile a quello dei Tessali. La storia dei rapporti tra i Tessali e i Focidesi chiarisce questa pretesa: le due popolazioni si frequentarono intensamente, soprattutto durante le Epoche oscure. Nel protogeometrico la Focide del nord (o meglio: a nord-est del Parnaso) mostra una notevole permeabilità rispetto alle influenze da nord, come dimostrano nelle sepolture il passaggio dall'incinerazione alle tombe a fossa e alla tomba a cista, che nelle forme e nei tempi in cui si è realizzato corrisponde a sviluppi analoghi in Tessaglia.<sup>139</sup> Ciò converge con altri dati, anche se più tardi, nello specifico riferibili all'alto arcaismo. La tipologia di spille prevalenti a Kalapodi nel VII secolo evidenzia molte somiglianze con una tipologia rinvenuta nel santuario di Fere e in quello di Filia. Gli editori dello scavo di Kalapodi non esitano a definire importazioni tessaliche le perle ritrovate a Kalapodi e risalenti al VII e al VI secolo.<sup>140</sup> Tessali e Focidesi intrattenevano rapporti culturali e culturali intensi, oltre che farsi la guerra: probabilmente alternavano lo scambio e l'incontro allo scontro, perché si trattavano da pari, finché un giorno i Tessali decisero che tale parità era venuta meno, e che i Focidesi dovessero accettarlo. Da nemici pari i Focidesi erano divenuti 'altri': lo scambio era degenerato.

139 Jean-Marc LUCE, «Géographie funéraire et identités ethniques à l'Âge du fer en Grèce», *Pallas*, 73 (2007), pp. 39-51; Jean-Marc LUCE, «La Phocide à l'Âge du fer», in Alexandros MAZAKARIS AINIAN (ed.), *The "Dark Ages" Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson*, University of Thessaly, Volos, 14-17 June 2007, Volos 2011, pp. 349-374.

140 Cfr. supra, p. 283.

## NOTA BIBLIOGRAFICA (MEMORY STUDIES E GUERRE)

## VICINO ORIENTE ANTICO

Ömür HARMANŞAH, *Cities and the Shaping of Memory in the Ancient Near East*, Cambridge 2013; Davide NADALI (ed.), *Envisioning the Past Through Memories. How Memory Shaped Ancient Near Eastern Societies*, London 2016 (in partic. il saggio di Silvana DI PAOLO: «War Remembrance Narrative: Negotiation of Memory and Oblivion in Mesopotamian Art», in NADALI 2016, 143-162).

## ANTICHITÀ CLASSICA

Tonio HÖLSCHER, «Images of War in Greece and Rome: Between Military Practice, Public Memory, and Cultural Symbolism», *JRS* 93 (2003), 1-17; H.-J. GEHRKE, «Was heißt und zu welchem Ende studiert man intentionale Geschichte? Marathon und Troja als fundierende Mythen», in G. Melville, K.-S. REHBERG (Hrsgg.), *Gründungsmythen – Genealogien – Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, Köln 2004, pp. 21-37; M. JUNG, *Marathon und Plataiai: Zwei Perserschlachten als “lieux de mémoire” im antiken Griechenland*, Göttingen 2006; E. STEIN-HÖLKESKAMP, K.-J. HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die römische Welt*, München 2006 (in particolare gli studi raccolti nella seconda sezione); N. LURAGHI, *The Ancient Messenians. Construction of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008; E. STEIN-HÖLKESKAMP, K.-J. HÖLKESKAMP (Hrsgg.), *Erinnerungsorte der Antike: die griechische Welt*, München 2010 (in particolare i saggi di M. Meier e M. Zahrnt); A. CHANIOTIS, «The Ritualised Commemoration of War in the Hellenistic City: Memory, Identity, Emotion», in P. Low, G. OLIVER, P.J. RHODES (eds.), *Cultures of Commemoration. War Memorials, Ancient and Modern*, Oxford 2012, pp. 41-62; T. ROOD, «From Marathon to Waterloo: Byron, Battle Monuments, and the Persian Wars», in E. BRIDGES, E. HALL, P. J. RHODES (eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars: Antiquity to the Third Millennium*, Oxford 2007, pp. 267-297 (si vedano anche gli altri saggi del volume, anche se sono più focalizzati sulla ricezione che non sulla memoria); E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), «Guerra e memoria. Paradigmi antichi e moderni, tra polemologia e memory studies», in E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Trento 2014, pp. 17-126 (con ulteriore bibliografia); E. FRANCHI, *Die Konflikte zwischen Thessalern und Phokern. Krieg und Identität in der griechischen Erinnerungskultur des 4. Jahrhunderts*, München 2016; T. ROOD, «‘Je viens comme Thémistocle’: Napoleon and National Identity after Waterloo», in Th. FÖGEN, R. WARREN (eds.), *Graeco-Roman Antiquity and the Idea of Nationalism in the 19th Century: Case Studies*, Berlin-Boston 2016, pp. 71-110; E. FRANCHI, G. PROIETTI (curr.), *Conflict in Communities: Forward-looking Memories in Classical Athens*, Trento 2017; Peter LONDEY, «Identity, Propaganda, and Topography: Memories of War in Central Greece», in E. FRANCHI (ed.), *Competing War Memories*, cdp.

## MEDIOEVO

Patrick J. GEARY, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton 1994; Elisabeth VAN HOUTS, *Memory and Gender in Medieval Europe, 900–1200*, Toronto 1999; Stefan GOEBEL, *The Great War and Medieval Memory: War, Remembrance and Medievalism*, Cambridge 2007; Katherine ALLEN SMITH, *War and the Making of Medieval Monastic Culture*, Woodbridge, UK 2011; Clifford J. ROGERS, Kelly DEVRIES, John FRANCE (eds.), *The Journal of Medieval Military History*, 11 (2013); Megan CASSIDY-WELCH, «‘O Damietta’: War Memory and Crusade in Thirteenth-Century Egypt», *Journal of Medieval History*, 40 (2014), pp. 346-360; M. CASSIDY-WELCH, *Remembering the Crusades and Crusading*, London 2017; Megan CASSIDY-WELCH, Anne E. LESTER (eds.), *Crusades and Memory: Rethinking Past and Present*, London 2017; M. CASSIDY-WELCH, *War and memory at the time of the fifth crusade*, Philadelphia, PA. 2019; Giuseppe ALBERTONI, «Heroes in aula Dei: Commemorating Wars and the Fallen in the Time of Charlemagne», in GIANGIULIO-FRANCHI-PROIETTI cit., 301-318.

## STORIA MODERNA

Matthew J.B. CAMPBELL, Jacqueline M. LABBE, Sally SHUTTLEWORTH (eds.), *Memory and Memorials: From the French Revolution to World War One*, London 2004; Alice FAHS, Joan WAUGH (eds.), *The Memory of the Civil War in American Culture*, Chapel Hill 2004; Karen HAGEMANN, *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture, and Memory*, Cambridge 2015; Jasper A. VAN DER STEEN, *Memory Wars in the Low Countries, 1566-1700*, Leiden 2015; Alan FORREST, Karen HAGEMANN, Michael ROWE (eds.), *War, Demobilization and Memory in the Era of Atlantic Revolutions*, Basingstoke 2016; Susan Harlan, *Memories of War in Early Modern England: Armour and Militant Nostalgia in Marlowe, Sidney, and Shakespeare*, Basingstoke 2016 (con un approccio più storico-letterario che non storico in senso stretto); Rocco BORGOGNONI, «A guerra finita (o quasi). Memoria dell'occupazione medicea nel Seicento urbinato», in Anna Falcioni, Gessica Piccinini (a cura di), *La guerra di Urbino del 1517. Quinto centenario dell'assedio di Mondolfo. Atti del convegno di studi (Mondolfo, 30 settembre 2017)*, Ancona 2018, pp. 217-233.

## STORIA CONTEMPORANEA

*Grande Guerra:*

Paul FUSSEL, *The Great War and Modern Memory*, Oxford 1975; Martin EVANS, Kenneth LUNN (eds.), *War and Memory in the Twentieth Century*, London 1997; Daniel J. SHERMAN, *The Construction of Memory in Interwar France*, Chicago 1999; Nuala C. JOHNSON, *Ireland, the Great War and the Geography of Remembrance*, Cambridge 2003; Nicholas J. SAUNDERS (ed.), *Matters of Conflict: Material Culture, Memory and the First World War*, London 2004; Janet S.K. WATSON, *Fighting Different Wars: Experience, Memory and the First World War in Britain*, Cambridge 2004; S. GOEBEL, *The Great War and Medieval Memory: War, Remembrance and Medievalism*, Cambridge 2007; David WILLIAMS, *Media, Memory, and the 1st World War*, Montreal-Ithaca, NY 2009; Steven

TROUT, *On the Battlefield of Memory: The First World War and American Remembrance, 1919-1941*, Tuscaloosa 2010; Jonathan F. VANCE, *Death so Noble: Memory, Meaning and the First World War*, Vancouver 1997; Daniel TODMAN, *The Great War: Myth and Memory*, London-New York 2014; Kellen KURSCHINSKI-Steve MARTI-Alicia ROBINET, *The Great War: From Memory to History*, Waterloo 2015; Gill PLAIN (ed.), *Scotland and the First World War: Myth, Memory, and the Legacy of Bannockburn*, Lewisburg 2016.

#### *Guerra civile spagnola:*

Paloma AGUILAR FERNÁNDEZ, *Memory and Amnesia. The Role of the Spanish Civil War in the Transition to Democracy*, New York-Oxford 2002; Enrico ACCIAI, Giulia QUAGGIO (a cura di), *Un conflitto che non passa: storia, memoria e rimozioni della guerra civile Spagnola*, Pistoia 2012; Aurora G. MORCILLO (ed.), *Memory and Cultural History of the Spanish Civil War: Realms of Oblivion*, Leiden 2013.

#### *Seconda Guerra Mondiale:*

Stella CASIELLO (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Firenze 2011; Dianella GAGLIANI, «La trasmissione della memoria», in *Storie di esilio, di fuga e di deportazione. Ferraresi ed emiliano-romagnoli nella diaspora ebraica e antifascista*, Ferrara 2011, pp. 159-166; Giuliana LASCHI, «Dalla memoria all'Europa», in *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, Milano 2012, pp. 177-194; Christian KARNER, Bram MERTENS (eds.), *The Use and Abuse of Memory: Interpreting World War II in Contemporary European Politics*, London 2017; C. Gigante (cur.), *Rappresentazione e memoria. La «quarta» guerra d'indipendenza*, Firenze 2017.

#### *Secondo dopoguerra:*

Sulla guerra d'Algeria (1954-1962): Jo McCORMACK, *Collective Memory: France and the Algerian War, 1954-1962*, Lanham 2007. John BODNAR, *Remaking America: Public Memory, Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century*, Princeton 1992; Jan-Werner MÜLLER, *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge 2002; Richard N. LEBOW, Wulf KANSTEINER, Claudio FOGU (eds.), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham 2006; K. Michael PRINCE, *War and German Memory: Excavating the Significance of the Second World War in German Cultural Consciousness*, Plymouth-Lanham 2009; Lucy NOAKES, Juliette PATTINSON (eds.), *British Cultural Memory and the Second World War*, London 2013; Bill NIVEN, Maren ROEGER, Stephan SCHOLZ (Hrsgg.), *Die Erinnerung an Flucht und Vertreibung. Ein Handbuch der Medien und Praktiken*, Paderborn 2015; Julie FEDOR, Markku KANGASPURO, Jussi LASSILA (eds.), *War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*, Basingstoke 2017; B. NIVEN, «Das Ende der Schuld? Die öffentliche Erinnerung an die zwei Weltkriege und die Befreiung der Konzentrationslager in Deutschland», in Insa ESCHEBACH, Gabriele HAMMERMANN, Thomas RAHE (Hrsgg.), *Repatriierung in Europa 1945*, Berlin 2017, pp. 137-152.

*Olocausto:*

Donald BLOXHAM, *Genocide on Trial: War Crimes Trials and the Formation of Holocaust History and Memory*, Oxford 2001; Peter NOVICK, *The Holocaust and Collective Memory: The American Experience*, London 2001; Jonathan HUENER, *Auschwitz, Poland, and the Politics of Commemoration 1945–1979*, Athens-Ohio 2003; Ronit LENTIN (ed.), *Re-Presenting the Shoah for the 21st Century*, New York-Oxford 2004; Tzvetan TODOROV, *Hope and Memory: Reflections on the Twentieth Century*, London 2003; Mona S. WEISSMARK, *Justice Matters: Legacies of the Holocaust and World War II*, Oxford 2004; Joan B. WOLF, *Harnessing the Holocaust: The Politics of Memory in France*, Stanford, CA 2004; Michael ROTHBERG, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Palo Alto 2009.



Soldati di Tolomeo, particolare dal mosaico Nilotico di Palestrina  
[public domain, GNU license, wikipedia].



Stele di Dioskourides, II secolo a. C., che mostra un soldato con scudo thureos (thyreophoros) dell'esercito Tolemaico [public domain, GNU license, wikipedia].



## *Storia militare antica*

*Transilire armati in hostium navem. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano,  
la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto,*  
di DOMENICO CARRO

*Operazione Heirkte. Monte Pellegrino e la campagna di Amilcare Barca in Sicilia,*  
di CLAUDIO VACANTI

*La poliorcétique des Romains pendant la guerre des Gaules,*  
par YANN LE BOHEC

*L'origine transalpina della V Alaudae e della legio Martia,*  
di MAURIZIO COLOMBO

*Los viros militares en época Antonina : una mirada general a la formación militar en el siglo II,*  
di ANDRÉS SÁEZ GEOFFROY

*Tra custodia Urbis e custodia sui. A proposito di alcune questioni relative  
alle cohortes urbanae ed agli speculatores,*  
di ANNA MARIA LIBERATI ed ENRICO SILVERIO

*Le funzioni di polizia della Classis Ravennatis nell'età alto-imperiale,*  
di ALESSANDRO BAZZOCCHI

*La difesa di Roma. Il capolavoro di Belisario, 537-538 AD,*  
di GASTONE BRECCIA

*I memory studies e l'antropologia del conflitto.  
Prospettive interdisciplinari sulla guerra nel mondo antico,*  
di ELENA FRANCHI

## *Recensioni /Reviews*

FRANÇOIS CADIOU, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines  
au dernier siècle de la République*  
[di CLAUDIO VACANTI]

DOMENICO CARRO, *Orbis Maritimus.*  
*La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*  
[di TOMMASO PISTONI]

JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740)*  
[di CARLO ALBERTO REBOTTINI]